POESIA

RASSEGNA INTERNAZIONALE
DIRETTA DA

F.T. MARINETTI

MILANO REDAZIONE VIA SENATO 2

N. 6.-7.-8.

ALBERTO MARTINI 1905

CIRCOLO FILOLOGICO

Luglio-Agosto-Settembre

Anno II. - 1906.

A FRANCIS JAMMES

O poète inspiré par le souffle de bois!
O toi le doux berger de nos âmes plaintives,
j'aime ton coeur agreste aux bleus valonnements
noyés de brume, où le Soleil levant
étire ses rayons tout trempès de sommeil.

Quand la buée de l'aube attendrit les coteaux
de turquoise fertile, tu brandis aussitôt
d'un geste pueril
une houlette d'or qu'aurait aimé Virgile
sur ton vaste troupeau nourri de serpolet.
Et tu cries: « ô Desirs, ô grands chiens affolés,
aboyez donc à tous les coins de l'horizon!...
Reveillez mes brebis aux soyeuses toisons
dont la lune acheva le contour vaporeux! »

A midi, sous l'aiguille ardente et verticale
qui du fond de ton coeur monte droit au Soleil,
tu t'arrêtes soudain, pour écouter
sonner en toi l'horloge immense de la terre,
en broyant le pain noir des souvenirs amers,
Et tu veux bien l'agenouiller sur le glouglou jaseur
d'un frais ruisseau, pour étancher ton coeur
et pour presser contre tes joues passionnément
l'image vive et réflétée du paysage!

Quand le Soleil piétine ses grappes de nuages
éclaboussant le ciel de courage et d'orgueil,
tes pensées vagabondes vendangent les collines
pour en tirer le vin doré de poésie.
La mélodie sereine de ta flûte apprivoise
le soleil qui s'accoude aux créneaux des montagnes
ravi d'extase, en baissant son visage
où le sommeil éffface les traces du carnage.

Tes brebis sont repues et rêvent de dormir
sous les feuillages de ton âme arrosés par la Lune.
Voici, ton grand troupeau bouillonne à flots pressés
contre la porte du bercail qui fleure
l'odeur aigre et sucrée d'une gorge de femme...
C'est la crèche où jadis gigottait le bon Dieu
sur nos petits autels d'écoliers en liesse.
Apétissante Etoile de papier argenté
qui sent le chocolat du gouter de 4 heures!...
Petit Jesus de cire, Rois Mages animés
par le tremblotement de la veilleuse!...
Douces pâtisseries de notre âme enfantine!...

Et ton chant s'évapore lentement dans la nuit
comme l'haleine bleue d'une crèche bénie!

F. T. Marinetti.

***POESIA** ha pubblicato i medaglioni di G. Pascoli, della Comtesse de Noailles, G. Marradi, Gustave Kahn, A. Colautti, Henri de Régnier, Térésah, Viélé Griffin, S. Ferrari, Paul Fort, Ada Negri.*

***POESIA** pubblicherà i medaglioni di Jean Moréas, E. Verhæren, S. Merrill, L. Tailhade, C. Mauclair, A. Mockel, Saint-Pol-Roux, P. Claudel, A. De Bosis, V. Aganoor, F. Chiesa, D. Tumiati, H. Vacaresco, A. C. Swinburne, Arthur Symons, W. C. Yeats, Fred. Bowles, R. Dehmel, Arno Holz, S. Rueda, E. Marquina, Ruben Dario.*

L'ESITO DEI GRANDI CONCORSI DI **POESIA:**

OLTRE **3000** LIRE DI PREMI

CIRCOLO FILOLOGICO MILANO

Secondo Concorso

Bandito da " **Poesia** „ *per un*

Volume di versi italiani

Partecipanti: **46**

Vincitore: **ENRICO CAVACCHIOLI**

col volume di versi:

L'Incubo Velato

che sarà pubblicato entro il mese di Novembre, e divulgato in tutta l'Italia a spese di **POESIA**, alla quale è riservato ogni e qualunque diritto di proprietà.

La direzione di **POESIA** assume la tutela dell'opera pubblicata per curarne la vendita, sulla quale l'autore percepirà il 50 0[0.

Il resto sarà devoluto al fondo premi per i successivi concorsi di **POESIA.**

Furono presi in considerazione fra i 46 partecipanti i seguenti volumi di versi:

Il Libro d'una morta di Rosmunda Tomei Ginamore.

Vita e Sogno di C. F. Sannite.

Primi Canti di Ugo Ghiron.

La fiamma è bella! di Antonio Marzi.

POESIA si riserva la facoltà di pubblicare nelle sue edizioni questi quattro volumi, qualora gli autori non ne ritirino i manoscritti.

Terzo Concorso

Bandito da " **Poesia** „ *per uno*

Studio Critico su Giovanni Pascoli

con un premio di **1000 lire.**

Partecipanti: **27.**

Sono stati ammessi alla seconda lettura per l'aggiudicazione del premio di **lire 1000,** i studi critici dei signori

Prof. Emilio Zanette
Prof. Arnaldo Monti
Prof. Luigi Cucinotta
Prof. Angelo Ottolini

Concorso Internazionale

Bandito da " **Poesia** „ *per una*

Poesia Inedita

scritta in una delle seguenti lingue (italiana, francese, spagnuola, tedesca, inglese) con un premio di **1000 lire.**

Partecipanti: **472**

Vincitore: **GIOSUÈ BORSI**

col poemetto

Il Sangue

pubblicato in questo fascicolo triplo, e al posto d'onore con la maschera dell'autore ventenne, disegnata dal celebre disegnatore **Romolo Romani.**

Furono presi in considerazione fra i 472 poemi ricevuti:

Pégase di Louis Thomas (francese).
La Sinfonia della Villa di Enrico Fondi (italiano).
Triste Natale di Marco de Rubris (italiano).
Vision di A. Van der Hoeven (francese).
Alcoba Nuptial di I. T. Mera (spagnuolo).
Il Navigante di Arturo Onofri (italiano).
White Rose di M. S. Swayne (inglese).
Condanna di Teresa Fondi Mattani (italiano).
Roma di Elisa Tacchi (italiano).
Natura e Pensiero di Giulia Cavallari Cantalamessa (italiano).
Omeliade di Monsignor di Carlo (italiano).
La Risurrezione di Lazzaro di L'Inconnu (italiano).
La Grande Alba del Dott. Pasquale Cafaro (italiano).
Frammenti di Domenico Fiorentini (italiano).
Giordano Bruno di Madame Delebecque (francese).
Canto Novo di Rina e Mina Gardi (italiano).
Fuochi Artificiali di Nicola Tommaso Portacci (italiano).
La Madre del prof. Angelo Emmanuele (italiano).
Vittorie di Aldo Palatini (italiano).
Il Canto della Natura di Ottorino Cerquiglini (italiano).
L'Uomo e la Natura di Carlo Cozzi (italiano).

L'ESILIO

Romanzo di Paolo Buzzi, vincitore del I.° Concorso di POESIA

(EDIZIONI DI "POESIA")

L'Esilio è la storia d'una giovine anima solitaria assolutamente preoccupata della vita sociale e più che mai attratta verso il proprio sogno individuale. Il sogno, che dovrebbe essere puramente di gloria se non fosse anche di amore, dopo una serie di umane vicende piccole, vince, a costo della morte.

Paesaggio una delle più dolci, e ancora romite plaghe di Lombardia: l'alta Brianza, quella che va dall'altura dei Camaldolesi di San Genesio, sopra l'Adda lacustre, e girando pel cuneo del monte Barro, tocca i monti d'Erba con i suoi laghetti tanto cari alla primavera dell'arte segantiniana. Per incidenza, una visione della Milano antica e moderna, che porta i contrasti policromi de' suoi centomila tetti, del suo Naviglio verdastro, del suo duomo candido e trionfale.

Vi è un tentativo a riprodurre l'anima della famiglia borghese lombarda ancora composta di cocciuti istituti retrivi e pure portata, dalle sue vergini forze, verso i più alti e nuovi ideali della vita, che non ci sembra eticamente trascurabile. Ci pare che l'immenso fremito nevropatico agitante l'essere di Ignazio Lanfranchi risponda ad alcunchè di inconsciamente diffuso per le giovani generazioni italiche attuali. Che cosa segnerà mai, nel mistero delle preparazioni storiche, questo momento di crisi psichica attraverso il quale sembrano passare coloro che sono i figli imbelli dei nostri padri guerrieri? L'opera ha giustamente preferito qualificarsi *Poema* anzichè *Romanzo*. Se talora in fatti, l'opera assume l'andatura normale dello stile narrativo, più spesso assurge a metodi descrittivi sia di psicologia che di paesaggio e di insieme i quali escono dalla linea comune e dànno al corpo del Romanzo le ali del Poema.

Paolo Buzzi ha portato tutto quanto di ultrasensitivo e di ultrasensibile è nella vita moderna. A rischio di apparire involuto nei concetti ed ampolloso nella forma, egli ha tracciate tutte le linee — anche le più recondite e sfumate — del mistero psichico e del mistero ottico sovra le pagine sue. Della città egli dona tutti i profili cubici e i fremiti mostruosi: della campagna tutti i silenzi e i cori e le latitudini e le altitudini che fanno dell'anima, antecedentemente chiusa, un vero essere autonomo volante. Egli ha studiato uomo e gli uomini, la famiglia e la società, il fiore e la foresta, la pianura e la montagna, il gergo e la musica, la politica e la religione. Troviamo, forse per la prima volta in un'opera di pura poesia italiana, il vero dramma delle coscienze e dei pensieri, quelle figurazioni eroiche della solitudine e del consorzio onde la vita oggi è così ricca e così sorprendente.

In fine noi troviamo, dentro *l'Esilio* la storia anatomicamente spietata della nostra giovane generazione: vediamo di quali tossici e di quali balsami si siano alimentati i nostri spiriti di figli di famiglia e di piccoli despoti dell'ideale. L'amore è ivi studiato ne' suoi atomi esatti ed ha, sui fenomeni della vita quotidiana, le sue applicazioni chimiche più razionali, più determinate. Uno schizzo grandioso, in somma, del nostro ambiente e del nostro dedalo interiore, i diametri relativi, matematicamente calcolati ed esposti: poche persone e molte onde: il tutto travolto da un oceano di musicalità dalle armonie talora barbare ed ostiche, ma sempre sorrette dal respiro formidabile d'un Anima vergine e sincera.

L'Autore ha della vita e degli uomini un'idea certo discutibile: quella che valga assai poco la pena di viverla (parliamo della *vita*): e di curarne le sorti (parliamo degli *uomini*). E' un pessimista, Paolo Buzzi: e, aggiungiamo, sovratutto un musicista. Ritenuto che *due cose belle ha il mondo — Amore e Morte* — come canta quel Leopardi che sognava la *Storia d'un' Anima* forse scritta con elementi ed intendimenti simili a quelli usati dall'Autore dell'*Esilio,* questi ha creduto che una terza bella cosa il mondo abbia — *la Musica.* —

E, più che altro, ha cercato di dare una sinfonia verbale che, pur toccando qualche verità di dolore, nelle anime, mandasse qualche suono, ai sensi, di voluttà.

In essa sono magici squarci descrittivi (che vanno dalla mala vita cittadina resa con tutte le stratificazioni sue dal bassofondo lurido all'alta casa di piacere) arrivando alle grandiose coreografie dei comizi e delle funzioni religiose sotto il cielo aperto. Basterebbero la rievocazione dei lussuriosi mondi pagani contrapposta quella degli squallidi mondi monastici del medioevo, e lo studio dell'approccio dei socialisti alla terra cattolica di Brianza, col fenomeno del democristianesimo in azione per fare dell'*Esilio* un'opera di grande interesse moderno. Paolo Buzzi descrive con tavolozza straordinariamente ricca e con una potenzialità di visione che sorprende.

L'immagine ha in lui un nuovo trovatore. E con l'immagine ammiriamo in lui quel complicato nuovo *rapporto* tra le cose, le idee e le parole che solo fa, nella letteratura, dello scrittore il poeta e del poeta lo scrittore magnifico.

E' un' opera di ardente giovinezza e di frenetica preparazione sognata perchè esercitasse sulle anime dei lettori, più che alto il fascino delle cose libere e profondamente vere.

E' assolutamente impossibile riassumere brevemente la trama complicata, drammaticissima di questo romanzo. Tenterò invece una rapida sintesi dell'ultima parte che conduce il lettore sulle cime inebbriate della passione e del dolore.

Un giorno Ignazio e Clara si perdono entro una grande boscaglia di rovi. Presi da un'emozione indicibile, si baciano. E' l'amore; amore purissimo, incontaminato; amore d'inno e di volo, come tra gli angeli.

Qui le pagine cantano e suonano come fusioni di cori e d'orchestre. L'amore degli uomini verrà più tardi. Una notte di tempesta i due innamorati riparano dai lampi e dai tuoni nella medesima alcova. Questa scena che si può dire un uragano di passione ideale e di lussuria bruciante porta ad un episodio fatale, la maternità di Clara. Ignazio apprende la terribile verità e decide di fuggire. Partiranno per la conquista del pane, coi loro nuovi doveri domestici da compiere. Ma come vivere la prima vita? In un impeto di logica aberrazione mentale Ignazio sottrae dalla camera di Don Flavio le cartelle della modesta sostanza di Clara, sua pupilla, ed i risparmi del giovane prete destinati all'acquisto d'una tanto sognata batteria di campane nuove. I fuggitivi passano, prima di raggiungere la ferrovia, per l'antica Villa magnifica degli avi Lanfranchi dove Ignazio passò la sua infanzia. Ivi si fermano disperatamente avidi di passarvi un'ultima notte d'amore. Ma appena entrati nell'antico ambiente l'anima d'Ignazio si sente ricollegata ad un amore anticamente ivi goduto che si tramuta, repentino, in odio per la donna ignara, presente.

Egli respinge e percuote Clara, follemente ripreso da una inesausta passione lontana per Nanda, la cugina bella e ricca ch'egli aveva, quasi attraverso un sogno dinastiço, sognata musa e fortuna eterna della sua vita di creatore imperiale. E' il cozzo fra l'idealità e la realtà che scoppia maravigliosamente tragico dentro la notte già dolorosa agli amanti. Clara, perduta nell'oscurità della Villa solitaria, implora, dall'Uomo perdonato, l'amore.

L'Uomo, che non ritorna, risponde, nell'ombra, con parole folli sul ritmo, tratto al pianoforte, dalla *Corsa all'abisso* nella *Dannazione* di Hector Berlioz.

Poi esce, e corre, corre attraverso il giardino magnifico come invasato dal démone delle memorie e dei presagi. D'un tratto si sente rincorso, nella notte prodigiosamente bella. Egli balza dal ricinto e si dà alla macchia, come un brigante. Il bosco sale verso una cima sormontata da una croce e difesa da rovi. Fra i rovi ha trovato Clara, fra i rovi la perderà. Egli, che si sentì continuamente rincorso, dalla fanciulla-madre, varca, in un attimo di disperazione estrema, quel vallo, e giunge ai piedi della croce. Egli tiene fra le mani una corda da giuoco che trovò, poc'anzi, entro un'erma marmorea, nel giardino avito. E' la corda da giuoco di Nanda, la piccola Dea sua che altri gli ha rapito. S'arrampica sulla cima della croce ed ammirando l'alba che sale dai monti e gridando qualche ultima parola vana alla natura, si appicca con la corda del sollazzo infantile.

Questa scena finale è d'una potenza tragica oltremirabile.

Riassumendo, credo non vi sia libro nel quale si fondano con maggiore armonia di luci e di suoni, gli elementi d'interesse etnico e sociale con le più alte essenze della poesia e del pensiero.

F. T. Marinetti.

L'ABBONAMENTO A "POESIA„ RIMBORSATO

L'abbonamento annuo a **" Poesia „** (lire **10** per l'Italia, **15** per l'Estero) è interamente rimborsato dai doni seguenti:

L'ESILIO - Prima Parte: VERSO IL BALENO romanzo di **Paolo Buzzi, Vincitore del I.° Concorso di " Poesia „** (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di **Enrico Sacchetti** — **Edizioni di " Poesia „)** . . . . . **L. 2.—**

L'ESILIO - Parte Seconda: SU L'ALI DEL NEMBO (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di **Enrico Sacchetti** — **Edizioni di " Poesia „)** . . . . . **L. 2.—**

L'ESILIO - Parte Terza: VERSO LA FOLGORE (elegantissimo volume di 500 pagine con copertina a colori di **Enrico Sacchetti** — **Edizioni di " Poesia „)** . . . . . **L. 2.—**

L'INCUBO VELATO versi di **Enrico Cavacchioli, Vincitore del II.° Concorso di " Poesia „** (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano, con copertina a colori di **Romolo Romani,** d'imminente pubblicazione nelle **Edizioni di " Poesia „)** . . . . . **L. 3.50**

Il trionfo di "Roi Bombance,,

Giudizi della stampa italiana ed estera

(La continuazione al prossimo numero)

Dal Giornale di Venezia:

Ricordo il giudizio di un grande critico — un critico veramente grande! — il Sainte Beuve a proposito del *Gargantua* di Rabelais: « E' un' opera inaudita, una mischianza di scienza e di oscenità, di comico, di eloquente, di supremamente fantastico, che vi richiama tutto alla mente senza rassomigliare a nulla, che vi afferra e vi sgomenta, vi ubbriaca e vi disgusta, e della quale si può chiedersi seriamente dopo averla molto ammirata e dopo essersene molto compiaciuti, se l'abbiamo interamente compresa! » Ricordo sullo stesso argomento il parallelo giudizio di La Bruyère: « Il libro è incomprensibile, è un enigma inesplicabile. E' una chimera, il volto di una bella donna con piede e coda da serpente; è il mostruoso connubbio d'una morale fine ed ingegnosa e di una brutta corruzione. Il malvagio vi passa ogni limite e vi prende con il fascino della canaglia; il buono vi arriva allo squisito e all'eccellente! » E mi pare che questi due periodi sfrondati di molti aggettivi laudativi; ridotti a modeste proporzioni; spogliati sopratutto dell'autorità enorme ch'essi hanno per esser stati pronunciati dal Sainte Beuve e dal La Bruyère in onore di Rabelais, potrebbero adattarsi e definire la tragedia satirica in quattro atti di F. T. Marinetti, *Le Roi Bombance* pubblicata or è appena un mese dal « Mercure de France ».

Le Roi Bombance non ostante le sue intenzioni di modernità; anzi per queste sue intenzioni medesime proviene direttamente dallo spirito e dal contenuto dell'opera Rabelaisiana. Ne proviene non nell'orditura del lavoro ma per la sua impostazione fantastica e nello stesso tempo incredibilmente realistica; per lo sviluppo dei personaggi che assumono dimensioni e caratteristiche gigantesche pur muovendosi a seconda di consuetudini umane, anzi troppo umane; per la evidente volontà dell'autore di mascherare sotto a raffigurazioni cervellotiche e quasi pazzesche di eroi inverosimili, tipi che sono della nostra vita ed hanno risalto dalla nostra vita; per quel procedimento di generalizzazione che lo domina tutto da capo a fondo, cosicchè le persone della tragedia non hanno valore, od hanno scarso valore in sè stesse ed in relazione ai loro fatti particolari, ma ne assumono invece uno vastissimo appena sieno considerate traverso alla significazione dei simboli che le rivestono.

Tragedia, e tragedia satirica. Bisogna tener bene presente questa definizione per non cadere in errore. *Le Roi Bombance* difficilmente si potrebbe rappresentare su la scena come difficilmente si potrebbero rappresentare tutti i primitivi drammi satirici della letteratura greca se il tempo ce ne avesse tramandato qualcuno in qualche modo. Gli eventi vi assumono forme tali che il trovarne praticamente di equivalenti sia pure col sussidio intelligente e sagace della coreografia; degli effetti luminosi di ogni altra risorsa del mestiere appare impossibile.

Le esteriorità degli attori rigidamente fissata nelle poche pagine che precedono l'azione non ammette riduzioni e modificazioni, senza contare che l'elemento capitale della catastrofe finale è determinato dall'incalzante succedersi di folle enormi, urlanti, paurose, bieche, livide, allampanante, affamate per digiuni di giorni, di settimane consecutive. La suddivisione in atti; il dialogo sorretto da brevi passaggi spiegativi; la movimentazione indicata schematicamente come per una vera e propria opera di teatro, hanno adunque nel *Roi Bombance* importanza di mezzo tecnico per render diretta e precisa la finalità artistica dell'autore. Il quale non ha rispettato che uno solo dei canoni fondamentali del dramma satirico inteso secondo la tradizione ellenica; quello di innestare una inesauribile fonte di grottesco e di ridicolo alla parte prevalentemente ideologica, così da far risaltare quest'ultima come per virtù di contrasto.

*
* *

L'azione di *Roi Bombance* (Re Gozzoviglia) si svolge nel paese dei Bourdes (il paese delle menzogne) in un' epoca vagamente medioevale, e si apre nel primo atto con tre avvenimenti degni della massima attenzione: la cacciata di tutte le donne dal territorio dello Stato, tanto che non ne ritroveremo più una nel corso della tragedia, i funerali di Ripaille, capocuoco del Re, grande dignitario al quale son dovuti i maggiori onori; il primo mormorar della folla affamata contro la classe dominante. Ciascuno di questi tre avvenimenti ci mette dentro alle condizioni anormali del regno dei Bourdes, in poche battute. Tutto il linguaggio dei personaggi, tutte le loro riflessioni; tutte le loro preoccupazioni, tutti i loro desideri, tutte le loro speranze, tutti i loro propositi si svolgono in un unico, ristrettissimo ordine di idee, nell'ordine gastronomico. Le donne sono cacciate perchè impediscono il funzionamento delle aspirazioni culinarie; le falangi sociali sono distinte in gente che mangia e in gente che non mangia; gli eroi della tragedia si chiamano rispettivamente: Père-Bedaine (padre panciagrossa) ministro della religione; Soledor, Carpebleu, Fretin, vassalli del Re; Vachenraget, sopraintendente delle cucine; Poulemouillet, sopraintendente delle cantine; Anguille, consigliere *bon à tout faire;* Estomacreux (che non ha mangiato) capo degli affamati, Tourte, Syphon, Béchamel (Salsa Bianca) Marmitons sacrés, guatteri eletti a rappresentare la plebe. E non basta; la felicità digestiva della nazione dipende (naturalmente) dalla digestione del Re; il popolo resta colpito d'ammirazione davanti alla saggezza dello stomaco riconoscente del Re! E non basta ancora. Nel regno dei Bourdes le questioni psichiche stesse sono ridotte a questioni di stomaco; qualche volta gli intestini defunti vi si vendicano infatti degli stomachi indifferenti ed obliosi!

La morte di Ripaille è un fiero colpo per la monarchia! Egli conosceva un meraviglioso secreto per fabbricar le pillole contro la fame; queste pillole distribuite al popolo ne quetavano gli istinti. Tenuto due giorni a digiuno, non placato dalle pillole, sobillato da giornali, opuscoli, articoli sovversivi nei quali si legge che « l'appetito dei Bourdes è indipendente dall'appetito divino »; che « lo stomaco ha i suoi diritti, la sua storia, la sua capacità, il suo avvenire, ecc. »; che « lo stomaco universale » conta per qualche cosa; irritato dal lusso enorme, dalla ricchezza dei ventri che circondano il feretro del cuoco, il popolo insorge e manda Syphon, Tourte, Béchamel, al Re per imporgli le condizioni volute dai tempi nuovi. « Noi veniamo per proporvi, dice Syphon a Bombance, una soluzione al problema che agita tutti gli stomachi e che salverà lo Stato da una terribile crisi intestinale!... »

Il Re, benchè sconsigliato dai suoi cortigiani che si vedono sfuggire il potere, acconsente a trattare appena si sente sonare all'orecchio la minaccia della rivoluzione. E decide di mettersi in contatto con i suoi sudditi, di sentirne le pretese e gli affanni; di alleviarne le torture elevandone i rappresentanti alle alte cariche delle cucine perchè provvedano a soddisfare l'appetito dei rappresentanti.

Ahimè! Le cose vanno tra i Bourdes come nella peggiore delle repubbliche mo-

derne. I ministri del popolo non pensano che a rimpinzare sè stessi e lasciano morire il popolo. E questi appena s'accorge di esser stato turlupinato torna ad agitarsi capitanato da Estomacreux: « Almeno — grida un affamato — sotto il dominio di Bombance, qualche volta si mangiava! Ora non più! Ora perfino Bombance, re travicello, digiuna con noi, sviene per lunghi languori! Bisogna cacciare i traditori, bisogna instaurare un reggimento politico pel quale tutte le tendenze dello stomaco universale possano liberamente esercitare la loro funzione in vista della digestione generale! » E si organizza una grande dimostrazione per chieder conto a Syphon, Tourte, Béchamel della loro missione. I tre cercano di guadagnar tempo con discorsi, ma inutilmente. Alcuni affamati cadono morti, Roi Bombance stesso, muore! Conviene cedere un palmo di terreno. Bechamel annunzia che un enorme banchetto è stato preparato e ne legge il *menu!*

Al terzo atto il banchetto enorme appare una miserabile cosa. La marea degli affamati tempesta alle porte del castello reale con a capo Estomacreux proclamando che « les Marmitons ont déjà oublié leur double programme digestif et intestinal qui a pour principe essentiel la socialisation des moyens de production culinaire! » ed affermando la impellente necessità di socializzare i fornelli, le pentole ed altra simile roba! La bufera cresce, abbatte gli ostacoli; la plebe entra nelle cucine e nelle sale, impone a Syphon e compagni di servire il pranzo. Incomincia l'orgia. Nulla basta a colmare le voragini degli stomachi insaziabili, occorrono sempre cibi e sempre bevande. Olocausto alla innarrabile ingordigia, il corpo del Re Bombance, salato convenientemente, vien portato fra i convitati. Estomacreux ha un gesto di ira. Si lancia all'uscio dietro al quale i ministri si sono barricati con gli antichi cortigiani reali, li vede traverso la serratura gozzovigliare con vivande prelibate, e con un appello disperato ai suoi, dà l'assalto. Un fumo grasso ed aromatico ravvolge il refettorio nella oscurità. Si odono rumori di lotta che si fondono in sordo brusìo indistinto.

La seconda parte dell'atto non è che un incubo di banchettanti ubriachi fradici: « Les mouvements d'ensemble, les gestes, les voix, rêvés plutôt que vécus par les Bourdes, doivent se perdre peu à peu, et s'enfoncer dans un brouillard sinistre de terreur et de remord hallucinant ». L'azione pertanto diventa selvaggia. La voluttà del mangiare, assume proporzioni colossali, niente più la arresta. La folla divora quanto rimane delle forme passate ed odiate, il Re, i cortigiani, i primi ministri del popolo. Ciò che rappresenta l'ieri, viene masticato, trangugiato dai Bourdes. Ed allora un fantasma brumale che apre mollemente le sue braccia fumose, dimenando una testa di luna verde estenuata, dalla voce rauca, sibilante e dolce, compare nel quadrato delle finestre. E' la « Sainte Pourriture » la dea che marcisce ogni cosa, che domina su ogni cosa. Ella si ferma davanti a Estomacreux diventato monumentale per aver ingoiato Re Bombance. E parla a quest'ultimo, lo consola. Ella lo farà rinascere perchè la legge sempiterna comanda così: Disfarsi nella morte illusoria, rifondersi, rinascere identici. La legge della decomposizione governa i mondi!

Il quarto atto è la glorificazione appunto della Sainte Pourriture e dei suoi principii. Uno dietro all'altro il Re Bombance, Anguille, Le père Bedaine; Vachenraget, Syphon; Poulemouillet, gli altri personaggi della tragedia, già divorati dalla plebe, ritornano alla vita di tra i resti dei divoratori; il Re, i cortigiani imbastiscono un processo per rivolta a carico dei Marmitons sacrès, i quali sono poi risparmiati da persecuzioni; ma nuovamente la plebe condotta da Estomacreux insorge cantando l'inno della rivolta, per liberarsi dai dominatori; per servirsene di cibo; ma nuovamente la Sainte Pourriture sopraggiunge con un suo vampiro che completa le massime eterne da essa annunziate. E mentre sull'epilogo febbricitante della tragedia che la riassume interamente in ognuna delle sue fasi domina il grido di Estomacreux esaltante la rivoluzione, il vampiro constata melanconicamente che di età in età i Bourdes non hanno saputo perfezionarsi che nell'arte di adoperar le mascelle, e di divorarsi a vicenda; la triste Dea nota che le rivoluzioni non calmeranno mai nessun appetito, non daranno mai alle genti un'oncia di felicità maggiore di quella che già posseggono. La felicità, ella dice con un gran gesto verso l'azzurro, è altrove! Quindi apre il becco triangolare della bestia. Un filo di sangue ne esce. Il filo si muta in ruscello; il ruscello si gonfia, immenso torrente rosso e precipita, sipario supremo innondando e celando la scena.

***

Ho detto che la tragedia è di ispirazione Rabelaisiana e la traccia fin qui esposta — meno, forse, dove il macabro assurge ad elemento predominante — ne è una prova inconfutabile. Ma nella traccia non sono compresi alcuni particolari caratteristici che meglio lo dimostrano e dei quali occorre tener parola giacchè talun d'essi ha una importantissima funzione. Nello svolgimento di tutto il contenuto drammatico, grottesco, ridicolo, volgare e repugnante del lavoro del Marinetti una figura, l'unica che abbia un rilievo a sè e viva anche indipendentemente dal suo simbolo, si stacca e ci attrae: la figura magra ed allampanata di un poeta che nell'infuriar delle procelle.... stomacali, in mezzo al furore della vicenda dei Bourdes; sovra alle bassezze della plebe porta invariabilmente il suono della sua voce e lo stupore della sua anima vergine trasognata dietro a visioni di bellezza. Questo poeta che dagli affamati è battezzato per l'Idiota, che è fatto segno all'universale disprezzo perchè non si cura del cibo, che reca sotto un braccio una cetra e nella mano destra un troncone di spada, rappresenta la grandezza di un puro ideale irraggiungibile che ha forza sufficiente a distrarre l'uomo dalle sue miserie personali, a procaccargli se non la felicità una dolce e gioiosa sovraeccitazione. Egli si eleva subito sul guazzabuglio delle passioni che circondano i funerali di Ripaille con esclamazioni di ammirazione infantile, che ricordano tratto a tratto le esclamazioni di Sant'Antonio durante le sue allucinazioni nel poema meraviglioso di Flaubert.

Il catafalco costruito con ogni sorta di preziose leccornie disposte sapientemente gli dà più piacere alla vista che non gliene darebbe al palato, gli rammenta i giardini, i campi paradisiaci donde deve esser stato tolto il materiale per adornarlo; alle masse urlanti di rabbia egli si impone con le improvvisazioni profetiche del suo spirito; divorato dagli affamati, egli ritorna nel mondo sognando di esser stato divorato dall'Orsa Maggiore, mentre la guardava beato, disteso su di un prato; davanti all'incalzare delle ultime schiere di Bourdes che muovono all'assalto, egli si ribella ai principii che proclamando la libertà ne sopprimono il pregio stabilendo nuove tirannie; e comprendendo la impossibilità di svincolarsi da ogni schiavitù si uccide fendendosi la testa con un colpo feroce alla fronte.

Accanto all'*Idiot,* la figura opposta di *Père Bedaine* che sottomette la religione ai suoi criteri di interesse e che un affamato vuol uccidere per abolire la sua chiesa e i suoi santi onde fondare una religione della quale sarà il papa; accanto ad entrambe quella misteriosa del pellegrino Alkamah insegna vivente della fatalità, approfondiscono la satira, la fanno accanita, spietata, incisiva; la farebbero lucidamente chiara se per raggiungere effetti tragici, violenti, il Marinetti non vi avesse trasfusa alla fine l'ondata macabramente terrificante che noi abbiamo veduta. La quale del resto ottiene i risultati che si ripromette con nobiltà semplice d'arte. E il tentativo va lodato poichè è questa la prima volta che senza attenuazioni, senza sfumature, senza vane concessioni entra nella letteratura moderna il sentimento del macabro quale già espressero diretti da altre mete più frammentarie Goya, Odilon Redon, Rops, Sattler e James Ensor, col disegno e con l'incisione.

***

E' tempo di concludere. Può *Le Roi Bombance* dirsi un'opera organica? Troppe ineguaglianze vi sono dentro, troppa esuberanza di materia e di passaggi. Pagine quasi perfette si alternano a pagine che non giovano all'euritmia della tragedia e le diminuiscono sveltezza; pagine di un alto senso poetico; di una bella prosa sonante, di uno stile vario e ricco si succedono a pagine fiacche di contenuto, nelle quali conseguentemente il valore letterario non ha soverchia

importanza. Ma se non organica può dirsi, certo *Roi Bambance* è opera nata da coraggiosi e fervidi proponimenti. Ardita nella intelaiatura, bellamente presuntuosa nel fine; acre di sapor polemico contro i dottrinarismi popolareschi della contemporanea sociologia e della nostra gretta politica democratica condotta con perizia che deriva da innata sapienza essa afferma il vivido ingegno di F. T. Marinetti meglio assai che non le sue precedenti scorrerie poetiche nei regni del fantastico e del sentimentalismo esclusivamente formale. E nella produzione moderna essa esprime qualche cosa oltre i fatti che svolge. Quanti più cercano oramai di esprimere qualche cosa oltre e al disopra dei fatti dentro ai quali confinano la funzione dell'arte?

Gino Damerini.

Dall'Avanti della Domenica:

Il mio amico F. T. Marinetti, un poeta francese di stirpe italiana, ha licenziato per i tipi del *Mercure de France* una sua tragedia: *Le Roi Bombance*.

In un paese fantastico, nell'avvenire remotissimo, il popolo dei Burdi, una plebe briaca di fame, d'odio e di contaminazione, assale tutti i castelli del re Bombance, ne asservisce i ministri, e siede alla mensa in un gran pranzo macabro. Dopo tanti secoli di digiuno, essa dà sfogo alla violenza disperata dell'intestino e ingolla monti di cibo e fiumane di vino, finchè, contorta da una indigestione collettiva e formidabile, vomita tutto quanto ha ingoiato, continuando a divorare frenetica le spoglie del principe e dei compagni morti, in un furore antropofagico che a poco a poco corrompe tutto e tutti nella putrefazione colossale delle materie restituite. Allora su l'orrendo carnaio si leva Santa Putredine ad ammonire: « Uomini, sono io la Dea della Fecondazione e della Distruzione. Nell'eterna realtà della Natura, io sono la forza nuova e assoluta che resta sempre identica a se stessa. La Morte e la Vita si ricongiungono in me. In me tutto si trasforma. Viva dunque l'eterno delirio del genio, l'eterna fame della felicità! ».

L'opera è sontuosa, violenta e sensuale. È prova d'un ingegno ricco e sapiente. Ma non è chiara la sua valutazione ideologica, dato ch'essa l'abbia. Arturo Labriola e Innocenzo Cappa, discutendone, hanno tratto dall'atroce satira una conseguenza disperatamente pessimistica. Se non che l'autore, scrivendomene, ha negato essere codesta la sua intenzione. Allora? non discutiamone. O meglio seguiamo il ragionamento più logico: cioè quello deduttivo.

Goethe ha detto: « È la natura, è l'eterna Unità che diversamente si manifesta; il piccolo si confonde col grande e il grande col piccolo, ciascuno conforme a sua natura ». Da ciò deriva l'identità delle sostanze e l'associazione degli esseri nella mutualità dei rapporti umani, tanto fisici che politici, letterari e sociali: il monismo, in una parola, come direbbe Haechel. E questa forse l'ideologia profonda del Marinetti?

Può darsi. Nulla si crea e tutto si trasforma. La Santa Putredine è il serbatoio inesauribile della vita: la morte è annullata: la società non è che la risultante delle attività molecolari in via perenne di trasformazione: vile è dunque la sodisfazione delle sole necessità fisiche, quando noi possiamo esaltare la vita nelle più alte manifestazioni della specie, non sostituendoci ai dominatori nella distruzione bestiale, ma perpetuando in forme nobili e auguste la materia indistruttibile che fermenta incessantemente dalla putredine. Così un grande senso d'ottimismo pagano trionfa nel ritorno eterno della vita, contro il pessimismo degenerato delle religioni antropomorfiche che esauriscono l'attività vitale nel dualismo dello spirito e della materia.

Gl'*ismi* questa volta servono almeno a spiegare qualche cosa. M'illudo? Pur tuttavia l'opera di F. T. Marinetti ha un che di torbido, di complicato e di selvaggio, da cui può solo accennarsi una grande concezione barbara. Ma in codesto barbarismo, il nostro spirito si compiace. E' finalmente il distacco, sia pur violento, della convenzione: è lo smisurato contro il discreto, il grido contro il vagito, il gesto contro l'atto, la rivolta contro la stasi. Alla buon'ora! Un calcio alle pretensioni teoriche dei professori.... di professione. Leviamoci in piedi: è la Liberta.

Tomaso Monicelli.

Dal Piccolo di Trieste:

. . . . . .

F. T. Marinetti dunque, il giovane direttore di *Poesia*, notissimo fra gli intellettuali, così a Parigi come a Milano, dopo due già arditi poemi *Conquête des étoiles* e *Destruction*, si impone oggi, con clamore di vittoriosa audacia, pubblicando, *chez la Societè du Mercure de France*, una tragedia in quattr'atti, in prosa, quale neppure i suoi ammiratori si attendevano da lui, pur conoscendone l'estro sbrigliato e una specie di impeto irrefrenabile verso un avvenire d'arte e di pensiero quasi anarchico.

Le roi Bombance è il conflitto o meglio la sfida di un fiero ed orgoglioso idolatra della mentalità individuale, agli appetiti materiali dei volghi, una proterva proclamazione delle feroci leggi umane di mutua guerra, di vicendevole sopraffazione e di distruzione.

Tutto è immaginario nella tragedia e nondimeno essa, in ogni sua parte, in ogni sua figurazione, anche negli episodii minori, è la ripercossione del dramma umano, eterno e reale, è l'eco delle nostre voci passate e presenti, è un presagio ironico, pessimista, mostruoso del divenire sociale.

. . . . . .

I *Bourdes* sono un popolo di volgari, ingordi mangioni e *Bombance* è il loro degno sovrano. Allorchè l'azione comincia, la plebe è irritata per fame e ai funerali del regio gran cuoco *Ripaille*, segue la rivolta, capitanata dall'*Estomacreux*, che strappa al re il consenso di un pantagruelico banchetto, invocato dal popolo. Al secondo atto, la turba famelica affretta il pasto, cui attendono tre cuochi scelti dalla plebe. Questa invade la reggia e al terzo è assisa finalmente alle mense.... della felicità. Ma chi la frena, nell'eccitamento della conquista, nella sazietà dei cibi, nell'ebbrezza dei vini? Gli sfrenati appetiti mutano la festa in lotta selvaggia, e l'atto chiude con una specie di sogno orrendo che riassume tutta l'animalità cui il convegno ha dato sfogo. Nell'epilogo, re *Bombance* ha di nuovo ragione del popolo ribelle più che mai abbruttito e ne sarà ancora l'autocrate, sino a che non imperverseranno, a rovesciarlo di nuovo, altri deliri di fame, altre libidini di godimento. Una sola mente, in mezzo a tanti ventri, compresa l'epa ben pasciuta del cappellano *Bedaine:* la mente di *Idiot*, l'ultimo dei poeti, il superstite d'una razza spenta di sognatori e di idealisti, che viveva d'azzurro e d'armonie. *Pas des femme*, nella tragedia: le donne hanno esulato da quella terra ove ogni uomo non vive che per mangiare, e colle donne hanno esulato l'amore, la cortesia, ogni spirituale elevazione.

Quanto sia eccessivo, per non dire intellettualmente brutale, il concetto satirico che anche dal breve riassunto della tragedia, i lettori hanno certo avvertito, tutto i lettori avvertono del pari. Ma io credo che senza una grande forza di antipatia, di avversione, di odio quasi, contro la volgarità e la sua tirannide, il poeta non avrebbe saputo fare l'opera d'arte che per tale forza ha fatto.

. . . . . .

Ma non per questo, anzi per questo, in rapporto cioè alla reazione che *Roi Bombance* susciterà, se sarà capito, la concezione del Marinetti, avrà il suo perchè. Lo avrà anche artisticamente e letterariamente, essendo la forma pure — d'un verismo rabelasiano talvolta — intonatissima al pensiero ispiratore. Come *Arlecchino re*, di Lothar, è nella satira politica, una meravigliosa opera d'arte, per quanto il pubblico non l'abbia mai profondamente penetrata, *Roi Bombance* nella satira sociale, è il prodotto di un umorismo che vorrei dire temibile, e d'una immaginazione artistica esuberante sino alla prepotenza.

Augusto Mazzucchetti.

Dal Piccolo di Trieste:

. . . . . .

È quell'atteggiamento di pretendente assunto, dopo il D'Annunzio, dalla poesia, in tutte le sue vecchie e le sue nuove forme, si affermò quest'anno con un simbolo concreto nella fondazione della rivista *Poesia*.

L'Italia invitò anche gli stranieri a poetare nello stesso girone coi suoi poeti. E banditore della giostra, il Marinetti scrisse in francese il libro più originale dell'anno « *Le Roi Bombance* » che segna lo sconfinamento della nostra letteratura e il suo perdersi nella letteratura europea.

. . . . . .

Silvio Benco.

GIOSUÈ BORSI

ha vinto il concorso internazionale di "POESIA„

(bandito per una poesia inedita scritta in una delle seguenti lingue italiana, francese, spagnola, tedesca, inglese) con il poema:

CIRCOLO FILOLOGICO MILANO

IL SANGUE

AMMONIMENTI ALL'OSPITE

Tu m' hai lodati molto spesso i cibi,
le mense, i vini, il fèrcolo fornito,
l'allegrezza che nasce dal convito,
le vivande e il cratère in cui tu libi.

Ti piace il dente muovere: con troppa
gioia affondi il tuo dente in una pèsca;
e alcun non v'è, che come te riesca
a vuotar d'un sol fiato la sua coppa.

Allor quando, in profumo essenziale,
vivande e salse portan le tue schiave,
nulla ti piace e nulla è più soave
per te del tuo lettuccio convivale.

Quale gli Iddii posson conceder grazia
più bella a te, vorace amico sano,
se t'è concesso il pasto cotidiano,
il ventre ben pasciuto e l'epa sazia?

Per un dono di Bacco, il buon Falerno
e le vivande laute, ti dico,
rifiuteresti, io credo, o dolce amico,
il nèttare e l'ambrosia dell'Eterno.

Sia dunque lode ai cibi ed alle mense,
ospite grato. Sia lodato il vino,
e le vivande, in palpito divino,
lodate sian per le lor gioie immense.

Così tu porta spesso al mio triclinio,
o convitato, la tua mappa bianca.
Il mantile velluto a me non manca
e molte schiave sono in mio dominio.

Avrai da me bevande e cibi in copia.
Tra le colonne, giunte dall'Imètto,
vedrai passare, amico mio diletto,
una possente schiava d'Etiopia.

Vieni. Ti parlerò di molte cose
nuove. Perchè la mensa ti sia cara,
ospite dolce, alla tua mente ignara
io dirò molte cose portentose.

Alzerò lodi ai cibi. Ai miei ginocchi
assisa, ascolterà la bionda Frine,
sui gomiti posata, le divine
pupille alzate e spalancati gli occhi.

Alzerò lodi ai cibi. Alzerò lodi
ai cibi, se tu m'odi, ospite grato,
in un canto profondo, inusitato,
con pensieri novelli e nuovi modi.

E ti dirò perchè tu devi amarli,
perchè tu devi riempirne il ventre;
ti dirò cose sconosciute, mentre
mi ascolti, mi comprendi, ecco, e non parli.

Amico, ecco, incomincio. Il verso ordisco.
Come fosse un gioiello, ecco, l'abbello,
mi concedo la gioia del cesello,
e nel concetto svolto io t'ammonisco.

Tu sai che mai non resta nè si calma
in te la vita che t'ha data Giove,
ed incessantemente occupa e muove
la tua possente e vigorosa salma.

Ma tu non sai, non sai che, nel bollore
del tuo moto superbo e trionfale,
qualche cosa del palpito vitale
ch'è in te, d'attimo in attimo ti muore.

Mentre respiri, espelli dal pulmone
un tossico, che vien dalla tua carne,
che dentro brucia e brucia, per sottrarne
materie vive palpitanti e buone.

Mentre tu sudi in tutta la tua pelle,
mentre i liquidi spandi e la saliva,
qualche cosa che in te fu presta e viva,
muore, diviene inutile, s'espelle.

In mille modi, in tutta la persona
qualche cosa di te muore e si perde,
si dissolve, si stacca, non rinverde,
non torna, amico, il corpo t'abbandona.

E se questa tua perdita è sì forte,
che tu di compensarla non hai campo,
sopraggiunge una fine senza scampo,
sopraggiunge, per Ercole! la morte.

Ora tu mangia. Non perchè ti piace
la dolcezza dei cibi al tuo palato,
ospite, ma perchè lo vuole il Fato
della tua vita, un Fato non fallace.

Il cibo nella bocca, ecco, si pone,
si imbevon di saliva gli alimenti,
si triturano e mastican coi denti,
si forma in bocca il sapido boccone.

Poi si inarca la lingua, e nelle lisce
pareti che tappezzan la faringe,
il boccone compresso, ecco, si spinge,
vorace amico, e, via, si deglutisce.

E comincia il portento, il gran portento.
Il boccone percorre un lungo tratto,
agitato, sformato, contraffatto,
in un'opera lenta di fermento;

si mesce a molti succhi ed alla bile,
(oh, superbo prodigio sconosciuto!)
fin che giunge ad un viscere involuto,
velluto, guarda, come il tuo mantile;
e durante la via, come se qualche
industre mano nel lavoro ignoto
s'adoperasse, con febbrile moto,
il cibo cambia e si trasforma, tal che
le cose ch'egli ha buone in efficacia
mirabilmente elaborate sono,
ed è soltanto posto in abbandono
quello che non ti serve o il corpo emacia.
Una stupenda scelta, una sagace
elezïone avviene perchè resti
quello che giova. I resti più molesti
o vani espelli, amico mio vorace.
E la materia rinnovellatrice
elaborata, è d'uopo che s'immilli
negli infiniti, innumerati villi
come la linfa dentro una radice;
penetri nelle vene — agile ufizio
che mai non resta e che giammai non langue —
ed entri a circolare insieme al sangue,
il liquido possente e nutritizio.
Ecco: chi mi darà, se non Apollo,
tanta potenza nell'alato verso,
ch'egli non sia minore e non diverso
all'ardore canoro onde ribollo?
Come posso lodarti, o sangue rosso
che m'affluisci veemente al cuore,
con un fragore simile al fragore
d'un vasto scudo ferreo percosso?
Tu sei caldo e benefico; non sai
che cosa sia riposo o sosta inerte,
e sempre vai per vie cognite e certe
senza arrestarti nè placarti mai.
E dove giungi porti i mille doni
della tua specie pura ed opulenta,
dove la vita è intorpidita e lenta
i tuoi tesori innovatori poni;
dove qualcosa muore e tu riporti
nuove sostanze fresche a rinfrancare;
nel tuo fatale, prodigioso andare,
le carni indebolite fai più forti.
V'è un mirabile viscere possente
difeso dal torace a sommo il petto,
un muscolo vitale e benedetto
col suo palpito rapido ed urgente.
Si chiama cuore. Mai, fra tutti i vati,
alcun conobbe la bontà sua vera.
Nessuno sa che il cuor regge ed impera
la nostra vita e i suoi superbi fati.
Sempre fu fatto misero ricetto
dell'amore, dell'odio violento,
e del fastidioso sentimento,
del nauseoso e sdilinquito affetto.
Oh, ben più grande è il còmpito del cuore,
ben più nobile ed alto e più benefico
che non sia di presiedere al venefico
alternarsi dell'odio e dell'amore!
In lui, dove il mal seme non alligna,
passa un'onda opulenta e trionfale
passa con un'alterna vece eguale,
passa l'impetuosa onda sanguigna.
Dalle sue cavità spinto, trascorre
il sangue ricco ad arricchir la carne,
per le cose malefiche sottrarne
e più fresche e più nuove in lei deporre.
E quando torna impoverito e bianco
al vuoto destro giunto dal sinistro,
per le sue vene al cavo suo ministro
attossicato inefficace e stanco,
con nuova lena il cuore si restringe
per lanciare il suo sangue nel pulmone
e con la nuova spinta altre più buone
sostanze a conquistare lo sospinge.

Senti come s'allarga il tuo torace,
e come v'entra un flotto d'aria pura,
con largo ritmo, in fervida misura
e invade il tuo pulmon vasto e capace?

Ivi si nutre il sangue. Dall'afflato,
come dianzi dal cibo, ei prende vita,
indi ritorna donde era partita
la prima onda al suo corso sterminato.

E corre, e corre. Pulsa in ogni vena,
in ogni arteria, il rosso flutto vivo,
mirabilmente rapido ed attivo,
con sempre nuova ed inesausta lena.

Si suddivide in molte esigue reti
sottili e tenui come i tuoi capelli,
ramificate come gli alberelli,
in flutti ribollenti ed inquieti.

Ivi egli compie l'opera sublime.
Nell'intime cellette dei tessuti
carnosi e nei meandri più minuti
del plasma lascia le materie prime.

E corre, e corre, e si rinnova sempre
vivificato prodigiosamente,
mobile e bella forza onnipresente
apportatrice di feconde tempre.

Io t'amo, o sangue. Nel tuo corso vario
tu mi fai sempre nuovo e sempre forte;
lotti per impedire la mia morte;
tu sei per la mia vita necessario.

Ed io che assaporai della mia vita
tutte le gioie, tutte le dolcezze,
tutte le ebbrezze, tutte le carezze,
la voluttà suprema ed infinita;

io che mangio, che bevo, e vivo meglio
di qualunque mortale che conosco,
che dormo in braccio del gran Nume fosco
e che rinasco ad ogni mio risveglio,

io t'amo, o sangue, e più d'ogni altro stimo
il tuo corso benefico e lo esalto,
e nel mio canto impetuoso ed alto
in sonanti misure, ecco, l'esprimo.

Ospite, mangia, ed ama molto i cibi,
le mense, i vini, il fèrcolo fornito,
l'allegrezza che nasce dal convito,
le vivande e il cratère in cui tu libi.

E lascia, o Frine, che ne' tuoi soavi
capelli biondi affondi la mia mano.
Eccoti, amico, il gaudio sovrano.
Portate i cibi caldi, o schiave, o schiavi.

E l'anfora porgete. Io voglio bere.
Il Falerno dolcissimo mi mesco.
Voglio veder se, come te, riesco
a vuotar d'un sol fiato il mio cratère.

Giosuè Borsi.

CIRCOLO FILOLOGICO MILANESE

PHANTASUS

Sept billions d'années avant ma naissance
j'étais un iris.

Mes racines
plongeaient
dans une étoile.

Sur ses sombres eaux
nageait
ma fleur bleue, gigantesque.

Ne sois pas aux écoutes derrière les choses. Ne te creuse pas. Ne te recherche pas toi même.
tu n'es pas!

Tu es la flottante fumée bleue qui se déroule de ton cigare.
La goutte d'eau qui tomba tout à l'heure sur l'appui de tes vitres.
La chanson douce et crépitante qui fredonne à travers le silence de ta lampe.

Nuitamment autour du bosquet de mon temple
Veillent septante vaches de bronze.
Mille lampes de pierre bariolées scintillent.

Sur un throne rouge de laque
je sied dans le Sanctuaire.

Au dessus de moi,
à travers les solives de bois de Sandal,
dans le carré découpé,
les étoiles.

Je cille.

Si je me relevais maintenant,
mes épaules d'ivoire fracasseraient le toit,
et le diamant ovale sur mon front
enfoncerait la lune.

Les gros prêtres peuvent ronfler à leur aise.

Je ne me relève pas.
Je sieds, les jambes croisées,
et je contemple mon nombril.

C'est un rubis qui saigne
sur une panse nue en or.

Là haut, au septième ciel d'été, plaisamment nu,
réside aujourd' hui l' Olympe entier.

Dans un lac bleu d'améthyste
ne se gênant point de ce que d'en bas je la regarde,
Madame Venus se baigne.

La grosse là, qui fait signe au Cygne, est Junon.

Pour l'amour de Dieu!
Quelle posture captieuse! Si monsieur l'époux voyait ça!

Il lui tourne le dos,
git à son aise, ruminant au milieu d'un pré d'émeraude
et se laisse tresser par des nymphes insolentes
des lauriers, des pampres et des violettes
Autour de ses cornes gigantesques.

Je suis l'homme le plus riche du monde.
Mes yachts en argent
nagent sur toutes les mers.
Des villas d'or étincellent à travers mes forêts au Japon,
en des lacs alpestres comme le ciel se reflètent mes châteaux,
sur des milliers d'îles sont suspendus mes jardins pourprés.
Je les regarde á peine.
Devant leur grilles de bronze aux serpents tordus
je passe....
Sur mes puits de diamant
je laisse brouter les agneaux
Le soleil cuit,
un oiseau chante,
je me baisse
et je cueille une petite fleur des prés.
Et tout à coup je sais:
Je suis le gueux le plus pauvre.
Un rien est toute ma magnificence
devant cette goutte de rosée multicolore.

Un désir sanglotant: mon printemps...
une chaude lutte: mon été!...
comment sera mon automne?
Un or tardif de gerbes?
Un lac de brume?

Dans de rouges forêts d'étoiles fixes qui saignent
je pousse mon cheval ailé
Passons!

Au delà des systèmes lacérés de planètes, au delà des soleils primordiaux changés en glaciers,
Au delà des déserts de Nuit et Néant
Croissent luisants de nouveaux mondes: trillions de fleurs de crocus!...

Arno Holz *(traduzione dal tedesco di* ***Benno Geiger).***

EPIGRAMMES

Sur une rose

Près d'un thuya dentelé
un rose violette.

Une seule rose:
sa ronce la berce.

Un pinson se pose,
pése,
léger...

Le pliant rosier
baise
la terre..

... De la bouche de sa rose
parmi les fraises
pâmée..

Au thuya se perd
l'oiseau..

Il fait beau.

Et la fleur qui se redresse
le sait.

Sur un abricot mûr

On ne le cueille pas:
c'est lui seul
qui se cueille
et choît
dans la main tendue.

Il est las..
la guêpe est venue
sur lui
pour la première fois...

Elle a dit:
« Le doux miel
est cuit. »

A ses sœurs
elle a porté la nouvelle...

Ma main l'effleure
et le voici:
c'était son heure.

Sur la brise

Aux sabres de l'iris
se coupe
la gaze de la brise
sans bruit...

...Et se retisse
plus souple
autour de l'églantier..

...Et fuit
sans rien laisser
aux épines
de son voile transparent..

— Surprise!
douceur!
je la sens
voiler mon cœur
dans ma poitrine.

Sous un sureau en fleur

Mille abeilles d'or sont entrées
au sureau
ce midi..

Et ce n'est ni trop
d'abeilles
pour tant de miel..
ni trop
de miel
pour tant d'abeilles!

Je lis.

Sur ma tête
l'arbre chante
comme un poéte
tout gonflé
du miel des belles pensées
gouttelantes..

Et c'est fête
aussi
sur la page blanche
à l'essaim des mots..

Mille abeilles d'or sont entrées
au sureau...
et sorties
sucrées...

Août 1906.

Henri Ghéon.

LA MASCHERA

Tutto il giorno la bella creatura
rise, mostrando lo splendor dei denti:
carezzò bimbi, ornò la sua cintura
di fiori, e gorgheggiò con lieti accenti.

Nulla in essa turbò l'agile e pura
grazia del gesto e dei lineamenti
tanàgrici; la voce e la figura
furono un sogno d'armonie fluenti.

Ma or ch'essa è sola e fitta ombra la cinge,
subitamente si scompone in volto
irrigidita come in agonia.

Chi è costei che il suo lenzuolo stringe
fra i denti, ed ha nel torvo occhio stravolto
l'angoscia, la vendetta e la pazzia?...

Ada Negri.

STANCES

Pourquoi ne sommes-nous pas deux enfants
dans un monde plus simple et moins vieux?...
Nous irions naïfs et confiants
entrelaçant nos bras et nos cheveux.

Sous les arbres fleuris de la plaine
nous nous griserions de murmures;
dans les eaux claires des fontaines
nous baignerions nos membres purs,

beaux tous les deux sous le ciel,
et parés de notre innocence....
Dans nos âmes tendres et fidéles
l'amour serait toute notre science.

Helas! tristes et sceptiques
nous aurons une autre fin.
Le fruit mur de l'arbre biblique
est déjà tombé dans nos mains.

La méfiance dans nos cœurs amers
empoisonne nos moments les plus doux:
ce qui fut le crime de nos pères
nous tourmente encore malgré nous.

LUCIOLES

Vous dites que ces points lumineux et tremblants
qui, dans l'herbe humide brillent tout-à-coup, le soir,
sont de petits insectes, de simples vers-luisants.
Mais j'ai toujours pensé à de tendres rendez-vous
où les fleurs s'en vont parées de leurs diamants.

Neera.

JE CACHERAI MA FLÛTE

Je m'écoute, avec des frissons ardents,
Moi, le petit faune au regard farouche....
L'âme des forêts vit entre mes dents
Et le Dieu du rythme habite ma bouche.

Dans ce bois, loin des aëgipans rôdeurs,
Mon cœur est plus doux qu'une rose ouverte;
Les rayons, chargés d'heureuses odeurs,
Dansent au son frais de ma flûte verte.

Mêlez voz cheveux et joignez vox bras
Tandis qu'à vos pieds le bélier s'ébroue,
Nymphes des halliers!.... ne m'approchez pas!
Allez rire ailleurs pendant que je joue.

Car j'ai la pudeur de mon art sacré.
Et pour honorer la Muse hautaine,
Je chercherai l'ombre et je cacherai
Mes pipeaux vibrants dans le creux d'un chêne...

Parmi la tiédeur, parmi les parfums,
Je jouerai le long du jour, jusqu'à l'heure
Des chœurs turbulents et des jeux communs
Et des seins offerts que la brise effleure....

Je tairai mon chant pieux et loyal
Aux amants de vin, aux chercheurs de proie....
Seul, le vent du soir apprendra mon mal
Et les arbres seuls apprendront ma joie.

Je défends ainsi mes instants meilleurs....
Vous qui m'épiez de vos yeux de chèvres,
O mes compagnons! allez rire ailleurs
Pendant que le chant fleurit sur mes lèvres.

Sinon, — Je suis faune après tout, si beau
que soit mon hymne, et bouc qui se rebiffe,
Je me vengerai d'un coup de sabot
Et d'un coup de corne et d'un coup de griffe.

Renée Vivien.

CUI BONO?

What is Hope? a smiling rainbow
Children follow througts the wet;
Tis not here, still yonder yonder!
Never urchin formid it yet.

What is Life? a thawing iceboard
On a sea with sunny shore,
Gay we sail-it malts beneath us!
We are sunk, and seen no more.

Wath is man? a foolish baby;
Vainly strives, and fights, and fets;
Demandin all, deserving nothing,
One small grave is what he gets.

Thomas Carlyle.

CUI BONO?

Che è la Speranza? un ridente arcobaleno
che i ragazzi rincorrono attraverso gli umidi campi;
non è qui, più in là, più in là....
Nessuno di questi monelli l' ha mai raggiunto.

Che è la Vita? un banco di ghiaccio galleggiante
su di un mare dalla spiaggia soleggiata;
ci si imbarca lieti: il ghiaccio si squaglia!
si affonda e si dispare per sempre.

Che è l'Uomo? uno sciocco bambino;
invano si sbraccia, si agita e si dispera;
Chiede tutto, non merita nulla.
Una piccola bara è ciò che ottiene.

ANSWER

Nay, this is Hope: a gentle dove,
That nestles in the gentle breast,
Bringing glad tidings from above
Of joys to come and heavenly rest.

And this is Life: ethereal fire
Striving aloft through smotering clay:
Mounting, flaming, higher, higher!
Till lost in immortality.

And Man: oh! hate not nor despise
The fairest, lordliest work of God!
Think not He made the good and wise
Only to sleep beneath the sod!

Jane W. Carlyle.

RISPOSTA

No, è questa la Speranza: una colomba gentile,
annidata in ogni nobile cuore,
che vi porta dall'alto gioconde novelle
di gioie avvenire e di celeste riposo.

E questa è la Vita: un fuoco etereo
sprigionantesi dalla terra,
che sale, fiammante, in alto sempre più in alto,
finchè si perde nell' immortalità.

E l'Uomo: Ah! non odiare e non disprezzare
l'opera più bella e nobile di Dio!
Non credere ch'Egli abbia creato la bontà e la saviezza
solo per seppellirle sotto una zolla!

Traduzione di ***Zaira Vitale.***

N. B. — *Come tutto ciò che pubblica* ***Poesia,*** *questi versi dell' illustre filosofo inglese sono assolutamente inediti.*

CIRCOLO FILOLOGICO MILANESE

LE PONT D'ARCOLE

O pont d'Arcole en feu, ô pont léger qui chante
Sous le piétinement velouté des moutons,
Quand les chars des moissons d'une allure indolente
Viennent orner tes parapets de leurs festons.

Ne tremble pas d'effroi sous la rauque tourmente
Et l'averse de fer que vomit le canon,
Braqué parmi les joncs des berges verdoyantes!...
Et laisse l'incendie devorer tes pontons!

Ne tremble pas sous les cadavres qui s'entassent!...
Celui dont le regard maîtrise la bataille
Et dont le front est une cible à la mitraille,

Fait resonner ton bois en bafouant la Mort,
Dans le déferlement du drapeau tricolore!...
O pont, ne tremble pas, c'est la Gloire qui passe....

adaptation de ***F. T. Marinetti***
d'après ***Arturo Colautti.***

IVRESSE

La terre, l'air, les astres sont mon corps; le soleil et la lune sont moi.
L'homme doit toujours se dire, dans sa pensée: je suis Dieu même.

OUPANISHADS.

Le vent d'hiver aux lourdes ondes fluctuantes,
Et qui bat sur le cœur que ses noirceurs endeuillent
Comme la mer pesante et rude sur l'écueil,
S'est retiré des bois, mon rêve, que tu hantes.

Ecoute... l'azur chante au pourtour des clairières
Les merles ont repris leurs flûtes traversières
Et le gémissement rose des tourterelles
Doux et sourd se répand en la clarté nouvelle;

Et parmi les chemins fauves qu'elle a frayés,
Dessous l'abri pleuvant des feuillages mouillés
S'élancent trembleusement des vols d'éphémères
Du sol plein de ferments et de moiteurs amères.

Et rien ne me distingue aujourd'hui de l'extase
Des renoncules d'or grisées d'odeur de vase
Des ruisseaux promenant leur cours aux blondeurs d'orge
Ou s'arrêtant parfois des sanglots dans la gorge

Au barrage moussu qu'adorne un iris jaune,
Sous quelque tronc crépu comme un torse de faune
De cet arbre penchant, languissant et meurtri
Par le trop lourd soleil où sa tête a fleuri.

Je dissous cette forme humaine, la statue
Se brise qui naguère encor m'emprisonnait,
La conscience unique en moi se restitue
Et pour un bref instant s'aime et se reconnait.

x

Je suis dans son auguste et sereine impudeur
La terre palpitante où la sève est enclose,
Sans cesse ruisselant et montant jusqu'au cœur
Des arbres dont la joie éclate en bourgeons roses.

Le grand soupir profond qui s'exalte ou s'afflige,
De la forêt pensante et désireuse, en moi,
J'en écoute l'écho, il est mien cet émoi
Des frondaisons dardées et pleines de vertige.

Mon âme délivrée intensément se mêle
A cette ame du monde autour de moi vibrant,
Tout l'amour qu'on voulut je le découvre en elle,
S'y perdre, c'est goûter l'étreinte d'un amant.

Pour m'identifier à sa vaste substance,
Je l'ai subtilement guettée et devoilée;
Elle m'est apparue à travers la nuance
Des sources inondant la mousse déroulée;

Parmi le chancelant balbutiement des eaux,
Dans la voix d'un crapaud flageolante et furtive,
Ou, pleine d'acreté, qui monte de la rive,
Aux émanations des humides sureaux,

— Ces philtres enchantés qui donnent soif d'amour —
J'ai pu l'apercevoir à la molle courbure
Des rameaux agités par le vent, au contour
De l'horizon tremblant qu'un peu de brume azure.

Et pour avoir été ce soir l'Initié,
Dont le vœu s'accomplit d'émigrer de lui-même
Et, mélangé au flux du vouloir altier,
De vibrer en accord avec tout ce qui s'aime,

Un bonheur m'envahit, si lassant, si profond!
Ainsi que les rameaux fléchissant des viornes,
Mes bras d'épuisement, amollis, se défont;
Je me sens devenir fluidique et sans bornes...

Marie Dauguet.

LE FATE

(Frammento).

Ad Arnaldo Risi, amicamente.

La notte era alta, ma tutti gli uccelli cantavano come in un mattino di primavera. Oh, i gorgheggi, i trilli argentini che s'udivano! E che scívoli, che eleganze, che fiorettature! Per l'aria senza vento, la sinfonia, dalla foresta quieta, saliva verso la placida luna.

Ora, al suono di quella musica, le lepri, con le lunghe orecchie drizzate, danzavano leggiadramente in una radura.

E tutt'a un tratto spulezzarono alla rinfusa, spaventate da un frastuono di voci di sonagli di passi, da un bagliore improvviso, e gli uccelli tacquero insieme come quando un falco ruota nel cielo.

Il bagliore cresceva, e divenne un gran lume vivido, raggiante che parve un sole tramezzo il fogliame; poi, fra un ondeggiare di torce, sbucò la testa di un corteggio — un corteggio di fate.

Ve n'era una vestita d'oro giallo, con le maniche nere lucenti e larghe a foggia d'ali, snella che sembrava un rigógolo; ve n'era un'altra tutta coperta di fiamme azzurrine vermiglie candide, fiamme vive, ma che non bruciano; un'altra, venuta dall'Asia a cavallo di un onagro, nera di chiome, con un diadema barbarico in testa, il viso, il collo, le braccia, le mani ramate, cantilenava sognando; un'altra montava una mula bianca, e le pendeva sino a terra il lungo strascico stelleggiato. V'era una piccola fata d'amore, chiusa il capo e il corpo nel cappuccio e nel manto fulvi dell'ondante capigliatura, e v'era la famosa Armenilla dalla veste cangiante a cavallo di un liocorno mansueto. E questa va superba di guidare una tigre imbrigliata, quella ride stringendo con le ginocchia nude un grifone rapace, una punzecchia l'ambiguo basilisco, un'altra, scesa dalla luna, cavalca una fenice.

. . . . . .

Roma, maggio 1904.

IN ALTO

(Impressione).

Andare, andare!

M' accompagna il tintinnìo fievole, innumerevole dei campani, mentre, con passo muto, salgo e scendo i dossi di umido verde e, ogni tanto, mi curvo, agile, e colgo un fiore.

Mi stendo bocconi a bere, presso un rivoletto — filo d'acqua che parla con un fil di voce — nato, trenta passi più su, da un nevaio sparso di gemme, al gran sole. E, bevendo, ascolto le parole ch' esso mi bisbiglia all'orecchio: acqua limpida e diaccia, argentine parole! Intanto il torrente dalla valle profonda leva la sua canzone confusa: ma, il vento, che m' ha gridato? È volato già via.... per il cielo.

Poi, m' inerpico per una petraia scoscesa, su su: sassi, scheggioni, grigi o lividi o ferrugigni all'occhio, crocchiano incerti ed aspri sotto il piede; e sussulto al fischio umano improvviso d'una marmotta che non si vede o al frullo di roncasi spaventati, in fuga; ed ecco mi appare, là sotto, un laghetto tranquillo — pozza cristallina — occhio di cobalto del monte che rimira il sereno.

Stelvio, luglio 1904.

ALBA DI LUNA

(Impressione).

Sopra i monti lividi, scabri, dalle alte cime nevose, l'oriente è sgombro: solo una nuvoletta che vi galleggia, e un' altra, che par di fumo e si stacca da un picco aguzzo.

Violacei sono i pendii grandi dei ghiacciai e dei nevai e le vedrette, sparse; violetto il cielo, ma pende in cinereo verso il ponente nuvoloso, a levante un barlume torbido l'invade. Già per la valle ampia fumigano le ombre del crepuscolo: e i serpeggiamenti della strada, che si perde là in fondo in un formicolìo bruno, sembrano di una lunghissima sciarpa, di velo.

E le ombre s'addensano, i monti infoscano e stagliano più netto il loro lineamento nel cielo orientale. Sorraso da un alito di luce, ora, s'appanna, diventa verdognolo, come uno specchio antico se vi si diffonda un bagliore fosforico.

S'inargentano prima, poi s'indorano gli orli lievi delle nuvolette che s'avvolgono, si svolgono e, infine, assotigliatesi, si uniscono a formare una gran nuvola biancastra, una sola. E in questo punto, come da un ondeggìo lento di veli, come da una evanescenza di spume, uscì fuori vaporosamente la luna d'oro pallido, tonda.

Stelvio, luglio 1904.

Gustavo Botta.

ELOGE DE LA DYNAMITE

aux revolutionnaires russes.

Beaux chiens savants, vieux serviteurs,
faites donc la courbette
devant vos maîtres, une dernière fois!...
Pliez vos reins, plus bas, plus bas, pour éviter la trique;
pourtant n'oubliez pas d'inscrire vos noms ternes
sur leurs ventres antiques, avec un fin poignard,
comme font les touristes au bas des monuments....

Vos mains sont vides?... Et vos couteaux et vos lanternes,
qu'en faites-vous?... Et mes sages conseils
sont-ils donc oubliés?...

Ah! vous avez trop longtemps haleté de fureur
en demandant l'aumône, d'une voix monotone,
tout en tanguant impatiemment sur vos béquilles
poudreuses qui sonnaient pourtant,
comme de lourdes crosses sur le seuil des châteaux!...

Mendiants sournois et faux estropiés,
desentravez vos jambes des bandes mensongères!...
Avec vos pansements et vos charpies hideuses,
vous pourrez ligoter et bâillonner vos maîtres!...
Vos béquilles? Brandissez-les ainsi que des fléaux,
et battez donc, et battez donc les mufles émiettés,
les barbes fluviales et les cheveux roidis
des Grands Rois Aurifères du Monde!...

Et battez donc! Et battez donc, en liesse,
sur l'Aire grandiose de la Haine,
ce chanvre scélérat récolté dans l'histoire,
dont les grains pressurés vous donneront l'ivresse,
ce chanvre floconnant en neige sur vos têtes!...

Ainsi, le rêve ardent d'un idéal haschich
pavoisera divinement vos cerveaux élargis
d'une aurore vermeille aux splendeurs orientales,
et d'un pompeux soleil tout ruisselant de joie
sur vos coeurs déchaînés et l'agonie des lois!...

O lapins empaillés, vile race de chiens!...
qu' attendez-vous?...
Voulez-vous donc sans fin cuire et recuire
vos misérables cuirs de bêtes fauves traquées,
vos trognes casées et symétriques,
dans les bâtisses empouacrées des villes,
comme des pains de soldats dans les fours des casernes?

A moins que de vouloir y dissoudre à jamais
votre idéal de liberté et vos soifs de Justice!...

C'est donc plaisante vie que la vôtre, ô mendiants,
figés en cariatides entre les rides des murailles,
au fond des rues que leur ladre industrie
plafonne de nuit de suie et de mortel ennui?...

Du Ciel?... en voulez-vous, ô rats présomptueux?...
Le ciel n'est plus pour vous qu'un soupirail,
grillé de fils téléphoniques!...

Et leurs lampes vous amusent, qui tressaillent
le soir, sur leurs dîners avares au condiment de haine?...
Ces lampes innocentes qui lavent de lumière
de rondes faces usurières en forme de louis,
marquées d'un même sceau par un Sot couronné!...
O lampes innocentes sur les dîners des riches,
pauvres rayons ravis aux inutiles Prométhées!...
Étoiles enchaînées qui pleurent aux fenêtres!...

x

Vous pouviez bien, rampant autour des tables,
où sont vautrés les généraux paillards et ivres-morts,
auréolés d'alcool, dans la chaleur des candélabres,
....vous pouviez bien, tout en feignant

de ramasser des miettes méprisables,
ravir sous leur serviette, au fond des poches,
la clef des poudrières souterraines!...

Et puis?... Et puis, vous couler bas, ainsi que du ricin
salutaire, dans l'intestin puant des vieux palais,
pour y jeter la mèche aux sursauts convulsifs,
la mèche crépitante qui vous délivrera!...

....Qui vous délivrera des patrouilles sinistres
aux pas d'airain scandés dans le silence....
....et de leur morne cliquetis de sabre et de menottes
mordant vos mains, tandis que vous rêvez
couchés sur les remparts, parmi la nostalgie
d'un clair de lune immensifié par vos désirs
de libérté!

C'est la mèche embrasée qui vous délivrera
des patrouilles sinistres dont les hilares baïonnettes
vous balayent tout à coup, sans pitié, hors des murs,
hors du seuil des villes,
ainsi que des ordures!...

....Des ordures?... Tant mieux!... Entassez-vous!...
Entassez-vous, ô Vivantes Ordures!...
Nous y pourrons cacher la dynamite impatiente.
C'est une gaie manière de féconder la terre!...
Car la Terre, croyez-moi,
sera grosse bientôt, si grosse.... à éclater!...
d'une sublime Etoile,
aux explosions illuminantes!...

F. T. Marinetti.

LE FAUNE TROMPÉ

(Poème en prose)

pour M.lle R... V...

Izelle et Vivienne s'en allaient côte a côte enlacées par les chemins ombreux, pour fuir la cruauté du soleil déclinant, qui mordait, par instants, leurs bras de neige. Autour d'elles tout frémissait de délices sous les caresses folâtres de la brise printanière.

La cohue des herbes folles, les petites familles vertes qui peuplent la campagne et les invisibles insectes de la terre vibraient fièvreusement, chantaient d'ivresse, en buvant l'azur du ciel et l'or écarlate du couchant.

Izelle et Vivienne marchaient en rêvant....

Leurs pieds légers glissaient moelleusement, avec une souple cadence, sur un profond tapis d'herbes soumises; et la longue traîne de leurs robes fraîches et vaporeuses, tissées de lilas et d'algues mortes, emportait dans ses froufrous, tous les parfums que la terre et les fleurs exalaient.

C'est au milieu d'une prairie gazonnée, entre deux rangs de cyprès sévères, qu'elles s'arrêterent enfin, juste aux pieds d'un grand faune de pierre sculptée, dont le corps était velouté de mousse et la bouche ricanante hébergeait un nid de moineaux.

Izelle alors, pencha sa tête brune sur l'épaule de la blonde Vivienne; et celle-ci qui avait longtemps attendu ce mouvement délicieux, colla ses lèvres brûlantes sur la bouche de sa compagne qui se donnait avec une langueur aussi troublante.

Un soupir de volupté s'envola sur la brise du soir....

Leurs robes fraîches et vaporeuses, tissées de lilas et d'algues mortes, tombèrent silencieusement.

Vivienne, plus souple et plus sucrée que l'érable, Vivienne aux frisons d'or, toute rayonnante de désirs, laissa errer doucement ses longues mains soyeuses et sa bouche assoiffée sur le corps blanc d'Izelle qui frissonnait et sanglotait sous la voluptueuse et pénétrante mélodie des caresses. Et les caresses furent lentes....

Sur l'humide et sombre tapis, la croupe élegante et neigeuse d'Izelle s'écrasa, comme un beau fruit, dans l'épanouissement du plaisir; tandis que le soleil disparaissait à l'horizon, le silence rose et noir enveloppa leurs corps fondus.

. . . . . .

La nuit était déjà haute, quand Izelle et Vivienne, s'éveillant tout à coup, éclatèrent d'un fou rire en voyant le croissant de la lune orner le front du faune de cornes amusantes.

Lisa Spada.

LE TRIPTYQUE DE TRISTAN ET YSEULT

LE PHILTRE

Trois fois le chevalier Tristan plongea sa lance
Impétueuse au coeur du chevalier Armôth!
En un fauve abordage il brûla sept vaisseaux,
Dont les épaves rougirent la mer immense!...

Mais quand dans la splendeur des cortèges royaux
La vierge vint s'offrir à son regard intense,
Il sentit défaillir son grand coeur de héros
Et laissa choir sa pesante épée en silence.

Yseult en s'accoudant aux bastingages d'or,
Livrait sa blonde chevelure au vent de mer,
En lui tendant la coupe, ainsi qu'un coeur ouvert.

Et les amants blottis à l'ombre de la Mort,
Contemplant l'île verte aux rivages heureux,
S'enivraient de l'Amour qui leur venait des cieux.

LA FORÊT

La pourpre de Bretagne et les sceptres royaux,
Les fresques éblouies par d'éclatants flambeaux,
Illustrent la candeur ivoirine des salles
Où parut, en prodige, un couple triomphal....

Sous les étoiles d'or la forêt sombre exhale
Ses parfums crépitants, dont les deux coeurs jumeaux
S'énivrent, acharnés, vers un spasme fatal,
Tandis que la Nuit creuse, au hasard, des tombeaux...

Et Branganie, veillant sur la plus haute tour,
Guette au loin le roi Marc qui chasse au son des cors,
Accélérant son trot sur le terrain sonore.

C'est en vain qu'elle jette au ciel son cri d'alarme,
Car Yseult embrasée de joie parmi ses larmes,
Abreuve éperdument Tristan de son amour.

LE VAISSEAU D'YSEULT

Tristan, mortellement blessé, les flancs ouverts,
Couché dans la fraîcheur du sable au bord des flots,
Tend ses deux bras crispés vers l'incendie des mers,
Qu'emplit un chant d'amour brisé par les sanglots.

Et le mourant jette à la brise un râle amer:
« Quand donc, ô Kurnevald, sur la nacre des eaux,
Resplendiront les agrés bleus de son vaisseau?...
Je tends vers toi ma bouche, amoureuse Lumière?... »

Il défaille, tandis qu'à l'horizon, le Soir
Ferme ses portes d'or... Soudain dans le silence
S'élargit le remous d'un vaisseau qui s'avance.

C'est Yseult qui s'élance!... pour embrasser le corps
De son Tristan et pour sceller de désespoir
Sa bouche morte en un baiser ivre de mort!...

adaptation de ***F. T. Marinetti***
d'après ***Ettore Moschino.***

VERTIGE

Le siècle est las de suivre à petits pas le siécle
Avec sur ses talons la menace d'un siécle;
L'atome est las de jouer à la métamorphose;
Et l'effet est las d'être en ignorant la Cause.

Curiosité, prurit d'incurables cerveaux,
Grâce á toi je me sens grain broyé en l'étau
De deux éternités;
Et grâce á toi je fus cette difformité:
La parcelle mirant l'Universalité!

Et je suis un qui va
cahin caha,
ivre d'angoisse et titubant,
dans sa raison et trébuchant,
tiré, poussé, arrière, avant,
qui tombe ici, se lève là;
je suis un qui va
cahin, caha...

Vibrion éperdu en la machinerie
déroulant les colossales imageries
de ses cosmogonies;
en la machinerie
propageant ondes et frissonnements de vie
jusqu'aux trépidations fantastiques des mondes;
broyant, diluant, jonglant avec les balles rondes,
crachant le feu, tirant haut des salves d'étoiles,
déroulant les lassos des orbes planétaires,
affolant la mêlée fulgurante des sphères,
épandant par l'éther des laitances astrales:
ovaires à soleils, larves d'humanités,
soufflant aux cheminées hurlantes des cratères,
roulant les océans, les vapeurs et les terres
pour en nourrir les grappes du pampre éternité...
Machinerie! Machinerie!
fontaine de Jouvence universelle
d'où fusent claires, giclent et ruissellent
les cataractes de la vie...

Et je suis un qui va,
ivre d'angoisse et titubant
dans sa raison et trébuchant,
pour avoir trop gavé ses yeux naïfs d'enfant
de l'infini en tournoiement!

René Arcos.

CIRCOLO FILOLOGICO MILANESE

L'ARTIGLIERE MECCANICO

(FRAMMENTO DI PROSA POETICA)

Chi ha visitato una corazzata ricorda certo la piccola e tonda torre di acciaio ove il comandante si colloca al momento della pugna, e dove può vedere da un breve spiraglio ciò che accade al di fuori. Come pure chi ha percorso una linea di forti di costruzione recente avrà certo veduto al sommo di qualche altura di terra, una cupoletta quasi invisibile dal basso, la quale forma il coperchio della torricella corazzata infissa nel terreno. Sotto la cupola si apre una breve fessura semicircolare in cui si muove la bocca del cannone.

La cannoniera automobile non sarà che uno di questi apparecchi, o per lo meno un apparecchio simile, tranne che invece di essere fisso, sarà dotato di una grande velocità.

Saranno queste torricelle, questi cilindri, queste campane di acciaio dall'aspetto innocuo quasi di arnesi scientifici, i più formidabili strumenti di morte.

Come si rinchiude il palombaro nel suo scafandro dalla grossa sfera di rame e di cristallo, come si rinchiudono ufficiali e marinai nel sottomarino quando deve affondarsi, come si insinua il corridore sul seggio e contro il volante della sua vettura da corsa, così dentro a questo concavo guscio di acciaio si rinchiuderà, qualche momento prima della mischia, l'artigliere-meccanico dell'avvenire!

Quando il pesante sportello si sarà serrato dietro di lui, isolandolo dal mondo, quando egli avrà chiuso ogni foro, tranne l'interstizio da cui usciranno soltanto la vampa del cannone e il suo sguardo egualmente ardente; quando egli si sarà così appartato dal mondo, e formerà tutto un piccolo e completo e terribile mondo, un mondo di violenza, di rigori, di impeti, un mondo insensibile, spietato, tremendo, cui sola legge è la strage, con il suo meccanismo; quando egli sentirà il suo cuore sano, ma il suo cuore così delicato, così fragile di uomo, battere insieme al duro cuore del motore, e i due ritmi regolari confondersi in uno ed essere quello lo strepito profondo e inaudito di una sola vita, di una nuova vita commista, gli sembrerà invero che la sua umanità si dissolva nel meccanismo, si combini con l'oscura vitalità della macchina, fino a formare egli e l'ordigno un solo tutto, un essere impreveduto, differente da ogni altro, la prole di un prodigioso connubio fra l'uomo e le sue creature meccaniche, fra la carne e l'acciaio, fra il sangue che batte nei suoi polsi e prorompe dai suoi occhi sfavillanti e il fuoco che turbina nel motore e folgora dal cannone tonante.

Un palpito solo animerà questo mostro umano e metallico, di una specie ignota. Nella sua concitata coscienza sotto a quella dura scorza di acciaio della corazza, fra lo scatenarsi in così angusto spazio di così frenetico tumulto, fra il duplice tremito incessante e strepitoso del motore e del cannone in cui passa irruente la stessa vampa furibonda, nell'uno lanciata all'aperto, lontano, per il suo destino mortale, nell'altro contenuta e domata per il suo officio vitale, in quella sua coscienza esaltata fino al delirio dal grandioso orrore della sua opera, trascorreranno come brividi profondi le più stravaganti allucinazioni. La sensazione normale della propria individualità sarà soppressa, e l'uomo sentirà battere veramente nel suo petto ansante e dilatato il sussulto veemente del motore e con le mani inchiodate sul volante, per cui dirigerà simultaneamente la macchina e l'arma il ruggito del motore e quello del cannone, crederà veramente di avventare con lo schianto dei suoi nervi tesi tutto l'ordigno, di lanciare dalle sue pupille insanguinate i fulmini della sua mitraglia e di mutare il sangue delle sue vene nel fuoco dei suoi arnesi.

Gli sembrerà di essere un nume vendicatore, una creatura infernale, uno di quelli esseri terribili dall'alito di fiamma e dalla pelle più dura del macigno, uno di

quei mostri di cui il terrore degli uomini atterrati ha popolato gli antri dei vulcani, i baratri foschi, i tramonti sanguigni, i conflagranti inizii e le combuste fini del mondo.

Sarà uno stordimento raro, una esaltazione magnifica, una stupenda follia, in cui l'uomo, perduta ogni contezza di se e del momento, bramerà avidamente di lanciarsi, di gittare la sua anima sitibonda come la lancia in un sogno proiettato sulla vastità dei cieli notturni.

Sarà una commozione intensa inebriante, cupidamente ricercata dall'uomo futuro il quale, stanco omai di tutto, troverà che l'unico atto degno di interesse e sempre capace di stimolare il suo desiderio è ancora il primo, il più vetusto fra quanti l'uomo ne ha compiùto sulla terra, l'atto di uccidere il proprio simile.

Mario Morasso.

LUNAIRE

Au puissant créateur d'images,
au poète lyrique F. T. Marinetti.

Le Portail éclatant du jour déjà se ferme....
La Lune diaphane admire au seuil du soir
La Rosée aux pieds blancs ouvrir son encensoir
Et les champs s'assoupir du lourd sommeil des fermes.

Elle voit s'envoler sans pouvoir atterrir
La Gloire que Midi reposait sur les palmes.
Et sur les horizons aux parallèles calmes
Le soleil se baigner dans son sang et mourir.

Les Grillons ont tinté l'Angelus vespéral;
Les Fleurs regardent naître aux cieux pleins de douceurs
Les yeux compatissants de bienveillantes soeurs
Dans le champs reverdis du vallon sidéral.

Sous les tilleuls épars dont les troncs sont plus sombres
Près des Ruisseaux offrant aux Couchants leurs miroirs,
Le Mystère répand ses rêveuses pénombres
Et découpe au ciel pur ses sortilèges noirs.

La Nuit a fait tomber son épervier changeant
Dans lequel se débat l'essaim d'or qu'elle happe,
L'Ombre sur le tombeau du Soleil mort se drape
Et montre la *Déesse* au visage d'argent.

Emile Bernard.

L'AUTOMNE AU JARDIN

Pour le docteur Savy

Déchiquetés, les chrysanthémes,
Par le vent fou, avant-courrier
D'un Automne qui fait qu'on l'aime,
D'autant mieux qu'on l'a redouté.

Derniers dahlias, mal tuyautés,
Par un gel que le vent annonce,
D'autant plus dur qu'il est rêvé,
Avec un faux air de semonce.

Pour avoir de l'Eté trop joui,
Impudeur folle des corolles,
Le jardin triste en est puni,
Vieille fille qu'à peine on viole!

Dahlias bêtes et chrysanthèmes,
C'est l'Hiver rude qui fait peur,
Et c'est l'Automne que l'on aime,
Parce que sans cœur, de tout cœur...

Chrysanthémes déchiquetés,
Dahlias raides mal tuyautés,
Servent de préface au vieux livre
Qu'est le poème blanc du givre.

Tout homme est un lecteur pressé
Qui s'en tient, par peur de la glace,
— Tant le vieux livre est ressassé, —
A la splendeur de la préface...
. . . . . .

Et l'Hiver a pourtant des joies aussi profondes
Que l'Automme anoblì par le royal Eté...
L'Automne est un bâtard qui fait sa cour au monde,
Et son faste et sa gloire ont été usurpés.

A la bête candeur des filles poitrinaires,
Il mêle un vice ardent de fommes au retour;
Sa nostalgie épuise et son chant funéraire
Tiedit le cœur, après le grand hymne d'amour.

Il usurpe à l'Eté le regret inutile
Des moissons engrangées et des fleurs sans parfum;
Il est la parodie naïve et imbécile
De la mort qui viendra, en janvier, pour chacun.

Il usurpe à l'Hiver son grand geste barbare,
Il singe la roideur hiératique et l'ampleur
Des noëls angoissés, chantés sous la simarre,
Et des « bon an, mal an », chers aux enfants de chœur...

Mais ce n'est point d'avoir usurpé à l'Eté
Sa défunte splendeur que je t'en veux, Automne...
Et si, aussi menteur que toi, je crie et tonne,
Contre ta splendeur, rouge ed or, au dais des haies...

C'est d'avoir á l'Hiver, un bref instant, volé son trône,
Qu'Automne que j'adore, — je te hais.

Saint Brice - sous - forêt.

Albert Boissière.

THE ALMIGHTY

Thou art the Truth: in Thee I now believe.
Thou art the Good; and now Thy love is mine
Glory thou art; and now Thy thought I weave,
Throughout the threads of Life and Death to shine.
Thou art the Type, and unto Thee I cling.
Beauty Thou art; I shape my Dream to Thee.
In Thee I find the All of everything,
And know man pure but through Thy purity.
Eternity, the consequence of Love
With God, because for me Thou once did'st live;
O, Holy Spirit, in my spirit move
And Thy great gift of Love for ever give.

Translated from the Spanish of **Ramon Trilles.**
By **Fred. G. Bowles.**

THE WORLD'S SONG

From North to South, from East to West,
I heard the music of the earth —
A lullaby for those at rest,
A song for those with heart for mirth:
The treble of the laughing brook
The thunder of the mighty sea,
And over all the one deep Call,
Dear God! that draws all souls to Thee.

All souls to Thee! All souls to Thee!
From earth and sky and sounding sea;
One grand sweet song the wide world o' er —
All souls to Thee for evermore!

The rustle of the falling leaf,
The whisper of the rising wheat,
To tell me that my life is brief —
However sad, however sweet!
The joyful words of happy birds,
The song of children blithe and free,
And over all the one deep Call,
Dear God! that draws all souls to Thee.

All souls to Thee! All souls to Thee!
From earth and sky and sounding sea;
One grand sweet song the wide world o' er —
All souls to Thee for evermore!

Fred. G. Bowles.

L'ESILIO

per una « demi-vierge »

Non ti conobbi mai: ti riconosco.
Perchè già vissi. E quando fui ministro
d'un rito ellèno — agitator di sistro,
t'ho posseduta al limite d'un bosco.

Bene ravviso il sopracciglio fosco,
le bande fulve.... Chi segnò di bistro
l'occhio caprino gelido sinistro?....
Or ti ritrovo in un giardino tosco,

vergine, impura, dopo mille e mille
anni d'esilio. Tu, fatta Britanna,
Scendi in Italia a ricercarvi il Sogno.

Sono tremila anni che t'agogno!
Ma com'è triste il sogno che ci affanna!
Dove sono li aròmati e le armille?

Dove sono li aròmati e l'armille
E il peplo che vestivi a Siracusa?
E il tempio di Gelone e d'Aretusa
e l'erme e li oleandri delle ville?

Del tempo ti restò nelle pupille
soltanto la lussuria che t'accusa,
vergine impura dalla fronte chiusa
tra le due bande lucide e tranquille!

E questa sera tu lasci le danze
(per quel ricordo al limite d'un bosco?)
tutta fremendo come un'arpa viva.

Giungono i suoni dalle aperte stanze
fin nel giardino... — O bocca! Riconosco
bene il sapore della tua genciva!

Firenze, Settembre 1905.

Gustavo Gozzano.

CASA PATERNA

I.

..beati mortui qui in Domino moriuntur..
(cartiglio dell'orologio solare).

Avventurato se colui che visse
pellegrinando e pur così v'agogna
o vecchie stanze aulenti di cotogna,
o tetto dalle glicini prolisse,

avventurato se colui morisse
in voi! — E in Te, Gesù! nella menzogna
dolce rendesse l'anima che sogna
alle Tue sante mani crocifisse.

Questo è nei voti del perduto alunno,
o Gesù Cristo. Un letto centenario
m'accolga sotto il mònito dell'Ore.

Ritorna la viola, o tardo autunno:
non morirò premendomi il Rosario
contro la bocca, in grazia del Signore?

II.

O nonno! E tu non mi perdoneresti
li ozî vani e le sillabe sublimi,
tu che amasti la scienza dei concimi
dell'api delle viti delli innesti.

E pur la fonte troverò di questi
sogni nei tuoi ammonimenti primi,
quando, sicuro dei ricolti opimi,
ti compiacevi nei tuoi libri onesti.

Il tuo Manzoni! Prati, Metastasio....
Le sere lunghe! E quelle tue malferme
dita sui libri che leggevi... E il tedio

e il sonno:.. il Lago.. Erina.. ed il Parrasio..
E in me cadeva forse il primo germe
di questo male che non ha rimedio

Guido Gozzano.

POÉSIE

J'ai tû les pleurs émus qui coulaient de mes yeux.
Et j'ai chassé ma plainte éperdue et méchante,
Et j'ai marché par les sentiers en fleurs qui chantent,
Jusqu'au grand lac d'azur mortel silencieux :

Alors j'ai pris mon cœur en mes mains vacillantes,
Mon cœur rouge et pesant, comme un caillou, dans l'eau
Je l'ai jeté, et j'ai vu s'eloigner le dos
Des vagues au lointain lentement moutonnantes.

Où donc est-il le rire aux cents voix, le joyeux,
Le bondissant au jour d'avril, le rire immense ?
Où donc est-il mon cœur, et sa joie, et ses danses,
Qui pleure et chante, tour à tour sous le ciel bleu.

Henri Gadon.

AMOUR

Viens Amour pâle, emporte-moi sur tes ailes
et montre-moi les seuils divins de ton art sublime.
Montre-moi les mondes inconnus dans la chaleur de tes baisers.
et viens éclairer mon âme avec l'ardeur de tes beaux yeux

Jusqu'à ce jour des fleurs funèbres croissaient autour de moi,
des nuages immenses me cachaient les étoiles
la route que je suivais, était enveloppée de ténébres
je m'arrêtais souvent d'effroi, et mes mains se crispaient de [desespoir.

Mais toi, mon Amour, viens, montre-moi le monde lumineux
Emmène-moi là-haut aux pieds du trône céleste de ton art
je veux entendre les paroles divines dans leur écho magique
les paroles qui me paraîtront des rêves émis par ma lyre

Et là devant le trône de sa Majesté dans des accents sublimes
laisse-moi te répéter doucement le serment de mon amour.
Partout sur la route je répandrai par milliers des fleurs pâles
et puis là-haut ensorcelée de bonheur je fermerai les yeux.

Emilie Kourteli.

traduit du grec par ***Ary René d' Yvermont.***

POÈME

Qu'importe le mépris d'une foule empressée
A monter en autel un risible tréteau,
Si je veux te garder fidéle, ma pensée,
Au passé cher et beau ?

Dans les nuits sans baisers et dans les jours sans gloire,
Je laisserai grandir silencieusement
L'orgueil de ma jeunesse où dure la mémoire
D'avoir été l'amant.

Et parmi l'ombre sourde avant que de descendre,
Je jetterai mon cri plus volontaire encor.
« A cette terre enfin j'abandonne la cendre
que j'appelais mon corps;

« Mais avec moi l'amour passa dans votre ville;
Et vous, dont il connut l'offense ou le dédain,
Sachez qu'un sentiment jaloux d'être inutile
A fleuri mon destin ! »

Francis Eon.

L'ANELLO DI SMERALDI...

Due verd'occhi inquieti alli smeraldi
han desiato, imagine di verde smeraldo, ancora:
ed inquietamente, nella brev'ora
d'una passione, ahimè, han trapassato. Verdi occhi!

Tal fu per la gemina pietra,
due pietre al giro dell'anello ferme, ancora
una significazione verde a speranza.
(Quando si chiede d'amore, alla supplica prona e servile,
l'anello dà lampi e rammenta una passione estrema).

Fu per l'amore e fu alle convenzioni sfida e proposito.
L'anello stette in dito a chi già volle un dì;
ora di chi pregò e fu colui già un dì.
Anello d'oro, febea visione, nei due occhi verdi,
l'anello talismano ha perduto il prestigio,
passa di mano in mano.

Ora; per la Signora, nel rifiuto del bacio e della carne;
(voller l'alberi annosi ascoltare
supplice la domanda dell'abbraccio e vollero ascoltare
la risposta imperiosa di chi non consentiva;)
ora, per la Signora, raccontin li smeraldi un greve giorno
caldo di sole, di passione e di sangue;
l'ultimo giorno della preghiera;
poi che l'anima altiera si ribella,
si fa sua e comanda all' istinto,
impera e sta, in una decisiva nobiltà.

Anello verde e d'oro,
miracolo e tesoro di passione,
declama la canzone; e la canzone vola,
vola, vola, non placa, nè consola,
ma sta monito ardente.

G. P. Lucini.

TANNHÄUSER O IL PITOCCHINO GRIGIO

(POEMA IN PROSA)

Diversité c'est ma devise
La Fontaine - *Le paté d'anguille.*

Tannhäuser è un chitarrista ambulante di quelli che in Lombardia si chiamavan sino a qualche anno fa *torototera.* Traeva origine nobilesca ma per un rovescio di fortuna il nostro eroe si trova ora a peregrinare di terra in terra con armacollo la logora chitarra sulla quale s'accompagnava per locande o ghetti due quarti di una marzialità un po' astrusa e iperborea. Il suo aspetto richiamava il Nazareno anche pel complesso alquanto apollineo della persona, l'andatura tenorile e l'estrema povertà di un pitocchino grigio che vestiva a scacchi color zolfo. Usava a copricapo il *sombrero* amletico e qualche incunabulo faceva sempre capolino dalle sue tasche. La bellezza di Tannäuser era insomma di quelle che gridano alle donne: vi tengo in pugno! Druda e malescia.

Un giorno la Principessa del malleolo squisito s'invaghì di questo coboldo e gli mandò a dire passasse da lei nel pomeriggio dell'indomani.

La sera stessa Tannäuser lasciò alla portineria della Reggia il suo biglietto da visita che diceva:

TANNHÄUSER
Cavaliere della Diversità.

All'indomani la Principessa poggiava le reni sopra una bassa e larghissima klinè di palissandro bigio d'attorno alla quale saliva a lambie dalle pareti il soffitto una lingustre gialla e dentro v'imperversavano maledíche lingue paonazze, lividi lampi che laceravano verticalmente quell'albor d'aurora tempestosa. Cesellate da un dugento di seconda mano cinque lampade a olio dondolavano sul capo della donna e tutt'in giro per l'inerzia sospetta del bilioso giallore, orlate d'iridi, terribili di gracilità, proponevano barbarici enigmi le linee di un mobiglio fornito dalla colonia di Darmstat.

Una vetrata a piccoli quadri s'apriva nella parete di ovest accanto a una sorta di penetrale votivo nel quale sorrideva, velata da una lampadetta a smeriglio, l'encausto di una S. Barbara del vecchio Holbein. Sparso di saxe miniature farfalle morte e altre muliebri bazzicature, un canterano inarcava le sue membra bislacche accanto a una *volière* brulicante d'uccelli d'America. Mascherette di cera, cofanetti d'avorio, scatole di canditi, mussole rosa e turchine e lionate eran diffusi a casaccio pe'l vano dal centro del quale un incensatoio fungoide esalava da mille fori la sua anima mirrata che si spargeva in nebbie d'opale sulla arcaica stranezza degli aspetti, conferendovi un pittoresco novembrile e lontano.

Dai seni della Principessa una veste di moerro color ghezzo scendeva con grazia stretta ad avvillupparle la vita e i fianchi ch'eran di qualità piuttosto tizianeschi. Ma fra i seni un *cypripedium* ardentissimo urlava con la violenza di un operato sulle ineffabili maternità del *decolleté* latte e rosa.

Le cinque dita della mano sinistra un inquietante viluppo di rettili d'oro correva in unico tema che s'iniziava dall'indice e si risolveva sull'anulare: onici sardonici e giade segnavan in quel bulicame d'aspidi piccoli occhi fusfurei.

Pervenuto al suo cospetto Tannhäuser s'inchina.

La Principessa dice:

— Come vi chiamate, bell'amico?

— Mi chiamo Tannhäuser.

— Tannhäuser, *tout court.*

— Cavalier Tannhäuser, se v'aggrada.

— Cavaliere?! e di quale ordine?

— Della Diversità, Principessa.

— Della Diversità: lo dice anche il vostro biglietto da visita. La vostra patria?

— La stessa degli Elfi e di Loengrin.

— Siete dunque un leggendario.

— Ah sì! Principessa, leggendario, leggendario nel modo più straziante e irrimediabile! Se sapeste che cosa atroce essere l'eroe di un libretto d'opera!

Un silenzio seguì nel quale si udirono squittir le faraone sui fastigi della Reggia.

— Avanzatevi, bell'amico — soggiunse la donna. — Prendete un thè!

L'aedo s'inchinò.

Allora sedettero su due *tabourets* e come due cani di terracotta si fecero *pendant* attorno a un tavolino Quarti di una fragilità impeccabile.

Dopo il thè Tannhäuser accese un virginia e si accavallò le gambe.

— Che intendete per Diversità, cavaliere.

— Ecco! Cantore di pleniluni senza luna, di maschere senza espressione, di paesaggi senza stile....

— Ih! voi dite delle cose enormi come ber un uovo.

— Dipende dal fatto ch'io sono un poco wagneriano.

— Che vuol dir ciò?

— Prendere una verità sonora e capovolgerla. Tanto c'è sempre nello spirito umano sì grande estensione da ritener per vero il non vero.

— Uhm! siete astruso come un papiro. Cantatemi piuttosto qualchecosa. Su! una bella canzone.

— Mi proverò — fece Tannhäuser.

Allora lascia il virginia e afferra la chitarra. Si fa colonna della pianta sinistra abbandonando la destra a suo destino come fanno i tenori di razza: si schiarisce la voce, sfiora i collabi, passa una mano nella capelliera e comincia un

CANTO DEL TEDIO.

Fra i cocci di bottiglia
(o drammi di convolvoli violati!)
Maria! Maria!
o flor d'ogni malia filistina
vedi passare la nostalgia di un treno che passa
una calura di strada che va
senza mèta così come un falbalà.

Tannhäuser cantava a modo suo, dando in ogni nota uno schiaffo alle regole d'armonia del prof. Tacchinardi.

(Inutile negarselo: la melodia di Tannhäuser è fra le più impopolari: tende a svilupparsi in infinite spirali or colleriche or ditirambiche, serbando sempre nel suo movimento pari una bella petulanza eroica. Dissocia sino all'assurdo ogni fremito, seziona sino allo spasimo i tessuti di ogni tristezza, ma nella sua essenza è indefinibile. Un Caccini in salsa chopiniana? facile e innocente come l'acqua ha a volta le straripanti individualità degli uragani e delle fiamme).

Fra i cocci di bottiglia
tu vedi ancor, Maria, anca rude, collo di fauno
passar il fischio del Tempo che va
la cruccia del questuante che ha l'occhio scerpellino
altre calamità:
e tutto il ciel respira
strappi di livido nel scenario amletico
altra mortalità
e il tedio di ogni vita e quell'angoscia
d'esser diversi o di non esser affatto
o di non esser quello che s'è.

Però il gesto ch'egli faceva per strappare gli accordi della chitarra richiamava irresistibilmente quello di un rosticcere che estrae maccheroni da una marmitta. Ci voleva tutta la buona fede della Principessa a non riconoscerlo!

Allungata sulla klinè di palissandro bigio ella seguiva cogli occhi innamorati le plastiche evoluzioni del leggendario tenore. Vedeva negli istanti di concitazione una gran ruga fendergli dolorosamente la fronte che brillava fosca al meriggio e allora spiava a una a una le note uscire dalla sua bocca a cuore colla trasparenza dei vetri soffiati, il profumo delle rose di Mitelene la morbidezza dei velluti andalusi.

(Questo le fece ben nascere nell'anima una visione di rosei e brillanti paesaggi di riviera dov'essi si scarrozzavano in sontuose berline d'oro.

Poi fu presa da una gran voglia di morire.

E Tannhäuser sempre opportuno attacca il

COMMIATO.

Morire! andarsene, non essere più...
Nel mio cuor che ammala di troppa frequenza
cadono i color dell'ortensia sui cigli dei prati,
le libellule morte mormoran le copule gioiose nel sole.
Morire andarsene in una lenta febbre di nervi
Morire! non essere più...

(*Non essere più, più.* Ce ne sono delle parole crudeli! parole che sembrano sfolgorare su tutte le provincie dell'anima vaste riverberazioni di cataclisma, campane a morto clamanti in vano dal fondo di byroniane solitudini stellari...)

La Principessa del malleolo squisito piangeva dirottamente in un fazzolettino di battista color pomo.

x

Si asciugò le lacrime, sbadigliò, fece schioccare le nocche delle dita, sfogliò una *Vie Parisienne*, si grattò una gamba.

Pareva così la Statua della Noia, della grande Noia della sacra Noia.....

Finalmente disse:

— È la prima volta che vedete una Reggia?

— La prima.

— Bene: accostatevi — soggiunse spalancando la vetrata. — Guardate!

Un giardino egli vide allora: un giardino che correva a perdifiato a raccogliersi in un orizzonte pigro e fuligginoso che recava il ciel bigerognolo in una frettolosa ditata di pioppine e ontani. S'indovinava al di là una disperata pianura gravida di silenzio e di cicale, petrosa e mortifera. Non ricchezza di linee avevan l'ajole o bizzarria di toni che annunziasse la sottigliezza umana. Immensi e vani come la misericordia di Dio gli imperiali viridari esibivano alla irrimediabile immortalità de' firmamenti i loro squallori allucinati di sole: viali senz'orma, stagni senza raganelle. Piccole flore sterili si dilungavano a masse uguali per una luminosità senza vento che non dava nè luce nè ombra e stagnava immensamente inerte e disseccava le forme e insteriliva i moti, e cloroformizzava tutto il paesaggio in un'attesa folle e strozzante.

— Principessa! — gridò Tannhaüser fissandola con sgomento.

— Bloccata! bloccata! — sospirò la donna.

Dal fondo del parco attraverso l'aria rare fatta giunse lo struscìo dei marelli imperiali sulla ghiaia.

— Tann! — fece allora l'opulente: — È inutile: con un marito pel quale lo svago più degno è una festa pirotecnica io finirò per morire d'accidia. Se sapeste bell'amico, come mi annoio e m'inacidisco! Ho fatto tirare il collo ai miei sette paoni bianchi, ho infranto una quantità di faentine e, debitamente affamati, ho dato libertà ai miei due molossi. Credete fosse diminuita la cifra cotidiana dei miei sbadigli?

Allora mi sono fatta costruire un *tabouret* alto tre metri e mezzo. Da ieri sto lassù per ore a leggere *Nietzsche* e a masticare lukumi. E mi annoio ancora, radioso Tannhaüser, mortalmente come un giardino pubblico.....

Fu allora che Tannhaüser l'abbracciò come fanno i fauni. Sbarazzino intellettuale, egli non soleva abbracciare le donne che nell'istante in cui esse gli offrivano più eloquenti i segni di lor labilità. Poi se la serrò sul cuore come una cetra e subito ecco sul cuore gli pare di sentirsi rovesciare la malinconia di tutte le Reggie sparse nel mondo, dalle Alambre che dormono al sole ai Kremlini intirizziti di gelo e di spavento, gli percote l'olfatto l'esalazione delle vaste scuderie abbandonate, delle poltrone di marocchino, dei clavicembali che agonizzano soli e senza scampo nei salotti e nei talami reali.

Una vertigine.

— Vuoi ch'io sia il tuo liberatore?

— Voglio che tu sia il mio liberatore. Portami a traverso le steppe e sugli estuarî! Tu sei la Vita, l'Avventura, il Pretesto, la Forza: la Diversità, come dice il tuo biglietto da visita. E poi conosceremo gli splendori che i grandi plenilunî rossastri accendono sul dorso delle cascate diluvianti in seno a foreste primordiali.....

Tann la guardò accovacciata contro il suo petto, gli occhi pieni di lacrime.

— Sì: noi valicheremo la sinistra aridità delle Sierras e l'urlante monotonia della duna....

— Solcheremo la turchina malinconia dei laghi Savoiardi e il torpore micidiale dei mari d'asfalto e di zaffiro.....

— Pranzeremo con nidi di salangàne in un bosco di Giava e risaliremo il Myania in piroghe simili a ippocampi....

Sapremo il fischio del Maelstroom, ebbrezza mia, l'identità delle Pampas orlate di sangue.... Sì! sì! mio cavaliere. Rubami a questo cielo! strappami, divin vagabondo, a questo tedio mortale! fammi vivere e morire in te, bellissimo Tannhaüser, cuore sparso e universale di tutte le cose eterne e senza patria. Oh! sia benedetta la tua grande anima di sradicato e tre volte benedetto il tuo pitocchino di *bodriaka* che contiene tutta la tragica odissea del profumo terrestre....

Carlo Linati.

ORAGE

Un orage a dans l'ombre éclaté sur ma tête,
Et sous lui je marchais, et je ne l'ai pas vu.
C'est que rien n'est pour moi nouveau dans la tempête
Et que son feu, je l'ai dans mon cœur trop vécu.

Le ciel qui croule et, déluge, ruisselle et gronde,
N'est que le bruit du sang qui dans mes veines bout.
Je ne crains pas la foudre où s'illumine un monde,
Car je la porte en moi, souriant et debout,

En élans, visions, éclairs d'or qui se laissent
Dévorer par la nuit après avoir brillé.
Des flammes tombent de mon sein, et d'autres naissent.
Des flammes tombent, qui s'attachent à mon pié.
Mais qu'attendrais-je encor des flammes qui renaissent?

Orage, si mon front n'a pas sous toi plié,
C'est que, depuis longtemps, je te traîne à mon pié.

Louis Mandin.

L'ALBATRO

Nell'aurea apoteosi del levante,
il sole, come globo in fiamma, splende;
per la natura tutta si distende
la luce somma del dì trionfante.

Il genio altero, l'albatro gigante,
acclama per l'azzurro mentre fende
lo spazio, e l'ali concave protende
dal fango e dalla polvere distante.

Ma il tuono rumoreggia di repente,
s'asconde il sole, la tenèbra impera,
come un lugubre velo misterioso

cala giù nello spazio lenemente,
e il fulmine col rugghio d'una fiera
sfida ed uccide l'albatro glorioso.

Ed. Machado

Traduzione dal portoghese
di ***Gilberto Beccari.***

INCUBO

Notte stellata. Un gamberaccio lento
si stringe i mucchi di sue viscide ova,
e, colle chele, va abbrancando a stento
la putrida esca, che tra i sassi trova.

Il pescatore posa sonnolento,
bieco aspettando il fin della sua prova;
ma il fanalino s'è consunto e spento:
pare che al mondo nulla più si muova.

Triste paura: ch'egli inerme e solo
vede l'orrendo essere allungare
le tenaglie. Inchiodate al freddo suolo

le braccia rigide, attende avanzare
la cupa bestia, che le adunche croste
gli avventa al cuor, tra le profonde coste.

Aldo Palatini.

CIRCOLO FILOLOGICO MILANESE

VENERE AGRESTE

Canto IX.

La svinatura.

Furor Pagano m'agita ed offusca
come se, ebro, nei forbiti abacoli
alla notte di fiaccole corrusca,
fossi, o vino di Scìo, pe' tuoi miracoli
e te bevendo in una tazza Etrusca
vedessi avanti a me cinti di macoli
velli di manse belve e di rugghianti
i fauni caprigni e le baccanti!

La mente insonne in folleggianti schiere
empion di sè le strane visioni
di femmine, di' tirsi, di pantere,
d'evie, di tori e candidi montoni,
tra le vampe d'un alto incensiere,
tra i pulvinari, dove ignudi e proni,
bevono incoronati uomini olenti
conserti in mostruosi abbracciamenti.

Non so se vino o sangue è che rosseggia
o se il divino mio spirito migri
verso la Morte, tanto in me vaneggia
il fiero sogno a cui fochi impigri
dànno alimento in un'ardente reggia.
Schiavi Etiòpi che mal dome tigri
avvincono a colonne, di lavoro
meraviglioso, con catene d'oro.

Oh! spumeggianti figuli d'argilla
di Cécubo, di Brómio e di Falèrno
onde la gioia dentro i petti stilla,
girar per i trapezî io vi discerno.
Col nero braccio cinto d'un'armilla
d'oro vi mesce con gorgoglio alterno
ignuda fuor della succinta tunica
di bianca lana una fanciulla Punica.

Li orchestredi già toccan gl' istromenti
e l'Auletride a cui le labbra chiude
l' infula schietta, ai morbidi concenti
a pena le purpuree labbra schiude;
fra gl' irti gladî intanto sapienti
volteggian le Petauriste ignude
e dai tripodi d'oro ai piani eburni
fumano lenti gli odorati alburni.

Ma più de' piatti d'Asia o d'Oriente
quando i cratèri giaceranno a terra,
m'urge nel cor la voluttà frequente
che l'orgia pazza, libera disserra —
ch' io mi avvolga nel turbine furente
e giaccia al fin dell'amorosa guerra
fino a che l'alba le cortine schiuda
con qualche bianca lottatrice ignuda.

O rincorra fra i mirti e fra gli allori
oltre i romor di nacchere e sinistri
fischi, per chete grotte, antri sonori,
le neri-ciglia a cui d'opachi bistri
cinti dàn gli occhi fiammei e bagliori,
fin ch'io le giunga e disdegnando i sistri
meco le tragga dove entro i capaci
scifi il Benàco attingerem tra' baci!

E il vino indulga ad ogni mia vittoria!
Massico dolce o biondo Sorrentino,
e mi avvivi le forze e la memoria
dell'Esser, vana, mi cancelli fino

a ch' io mi senta di novella gloria
effuso in petto l'alitar divino
sì ch' io mi creda re del triclinare
nella fallacia dell'immaginare.

Ma se tal sogno si facesse certo,
fuor dell'ebbrezza che m'incombe ed arde,
incoronato d'un pampineo serto
se fosser l'opre alle mie voglie tarde,
farei dar morte a qualche mio liberto,
nudo fra nude donne maliarde
per offrirne gli spasimi, felice
al riso d'una bella imperatrice.

Vieni Pagano Spirito! L'ebbrezza
dammi dei canti ch'io vagheggio, assorto.
Dammi o vino il furor che incende e spezza,
il piacer della vita ecco, è risorto;
il mio verso si piega alla carezza
come al tramonto l'èrica in un orto
abbandonato, quando il sol che langue
sui monti versa il suo fulgido sangue.

Canterò l'uom che beve e l'uom che danza
l'uomo che bacia colla bocca forte
del vino ch'ei libò con esultanza.
Ei viene! Si spalanchino le porte,
ignudo colla sua divina amanza,
inerme, tra la vita e tra la morte
barcolla, spezza, intreccia balli, uccide,
accende, spegne e, procombendo, ride!

x

Quella notte d'Ottobre era sì mite
così fitta di stelle e sì serena
che alle selve di pioggia redimite
nella promessa della luna piena
fremettero, ebre, le diverse vite
dal gran cervo alla tremola falèna
dal tronco immoto al giunco fremebondo
dal sasso inerte, al pòlline fecondo.

Gli antichi abitator delle boscaglie
dopo il tramonto presero a chiamarsi,
sotto l'opacità delle ramaglie
fu tutto un frusciare, un ridestarsi
frulli di penne, folgorii di scaglie
un trapassar di velli freschi ed arsi
un piantar d'orme ne' meandri umidi,
fra i talli erbosi ancor gemmati e fumidi.

Andavan tutti verso una collina
rossa di scope, dove una radura
abbagliante d'amianti e sabbia fina
quasi a picco sorgea sulla pianura,
addormentata in quella nebbiolina
nova che brilla a par di limatura
d'argento schietto e sulle fronde lieve
si posa lenta come fa la neve.

I laghi popolarono le sponde,
risuonaron gli stagni e i torpi guadi
poi che lasciar le cupe acque profonde
le driadi gioconde e le najàdi.
Annitrire alle lor cavalle bionde
s'udivan lungi i bei giumenti bradi
e fuori degli ontani e degli avornî
rompevano, spumando, i liocorni.

Le amadriadi fuor della corteccia
distendevan le braccia sonnolente,
e, nella macchia, qualche aperta breccia
l'adito dava al fauno ridente
che al grido dell'amante boschereccia
accorreva col ferreo tridente
cui tratte dalle piaghe dei cignali,
rosseggiavan le punte micidiali.

Qualche Satiro immondo d'in sul ramo
scrutava forse un morbido giaciglio
tentando sibilar, come a richiamo,
cùpido l'occhio sotto il folto ciglio,
se la timida Ninfa, onde godiamo

del biancore del cuo corpo di giglio
uscisse anch' Ella dalla selva bruna
con l'altre belve a salutar la luna.

Imperocchè dal bosco, indisturbata
verso le cime con romor di mare
(ne fremeva la terra calpestata
ed era fra le frasche un gran frusciare)
irrequieta uscia la cavalcata
di groppe con un lucido ondeggiare,
delle biformi Deità che ancora
nel fitto delle macchie han la dimora.

Le occulte forze scaturian sì come
gemme di polla nella sacra notte
e le arbori sciogliendosi le chiome,
e il seno aprendo le verginee grotte
davano il varco a forme senza nome
che dietro al muto cenno, ininterrotte
fluivan come acque di fontane
dall'ombra inesauribile di Pane.

Fino dal mar che all' ignorata foce
alternava coi dolci i salsi flutti,
l'Ippocampo venìa muto e veloce
del lito antico ai gran margini asciutti,
poi che l'appello gli gettò con voce
sonora sì che risuonò fra tutti
gli altri richiami, in mezzo all'onda amara
una Sirena dalla voce chiara.

La Sirena che il corpo attorce e snoda
la Sirena aspettava il suo cavallo
dal crine d'alga e dalla squammea coda,
sdraiata sopra un banco di corallo
e di suoi canti lo invitava a proda;
le note parean gemme su cristallo
ed egli venne a Lei battendo l'acque
e, di gioia annitrendo, la compiacque

Ma già della montagna, incoronata
dalle frigide stelle autunnali,
la solitaria vetta addormentata
s' inargentava di candor nivali.
Tremò la nebbia mobile librata
pei muti piani e tutti gli animali
e i biformi e le belve e i mostri e i cieli
tacquer d'un colpo, del prodigio aneli.

Era la folta e multiforme greggia
nera sul colle incontro al cielo chiaro.
Or ecco, monta d'una tenue scheggia
l'acuta punta, bianca al par d'acciaio,
contro una cima, tremola, rosseggia
cresce, s' incurva, al par d'un reliquaro
sorge solennemente e in cima al monte
sta, come ferma in mezzo all'orizzonte.

Nel dolce lume che le cose inonda
e gitta l'ombre lunghe in mezzo a' piani
e delle selve fruga entro la fonda
opacità, de' culmini lontani
le sinuosità svela, dell'onda
tutti i capricci e i mutamenti vani,
dormon dell'uomo pio le case bianche
sparse pei clivi come greggi stanche.

E la turba incomposta alza il rumore
contro la faccia della luna piena
che de' cieli stellati il tenebrore
veloce monta e illumina serena,
e risponde al clamore, altro clamore
da un'aia folle a cui la nova scena
avea chiamato gli uomini, felici
del vino tra l'ebbrezze allettatrici.

Odor di vino e suon di baccanale
per i campi s'effonde e i cor silvani
punge d'ebbrezza soprannaturale,
e gli Egipani battono le mani,
e, quasi in pugno avessero il boccale,
i centauri fulvi e rabicani
alzan le destre e curvano i garresi
ampio-guizzanti, immemori di pesi.

Questo compivan grande incantamento
la dolcezza del vino e della luna
d'ottobre per la notte alta d'argento
quando la prima nebbia si raduna
d'autunno e sui lecci arpeggia il vento
freddo che sa le foglie ad una ad una
trarre alle rame con respiro alterno
per molinarle nel brumoso Inverno!

x

Sopra all'aia del *Rosso* erano i canti
le risa, gli urli della svinatura,
quando dai piani udiron le acclamanti
voci della silvestre genitura
e in frotta, come un'orda di baccanti
usciron tutti a salutar la pura
Notte lucente e videro nel pieno
suo lume il cheto ciel pender sereno.

E il *Rosso* disse: Il cielo è tanto chiaro
è così mite questa notte amica
che mi sarebbe, a voi sarebbe amaro
tornare al fumo della stanza antica.
Qui s'apporti d'olive un piatto amaro
che ci aguzza la sete e ci nutrica,
e un rosso doglio di quel mio vinetto
che già spillammo, così lieve e schietto.

L'Ava e le donne omai giunte alla china
restino in casa e mondin le stoviglie
chi l'erta monta o non ancor declina,
i giovinotti e le ridenti figlie
saran de' nostri e al suon dell'ocarina
coi petti ansanti e le gote vermiglie
balleranno contenti infra di loro
ed il vin novo ci darà ristoro.

Ma si levaron due bifolchi irsuti
dicendo: Sarem noi musici destri;
in molte veglie abbiam coi suoni arguti
destati gli echi arborei e rupestri;
in molti giochi ed in trescar saputi,
della Furlana noi sarem maestri
se v'ha chi danzi con adatta donna
che bene atteggi il piè, regga la gonna.

Ecco, e l'un che vestito era di velli
così che dimostravasi capraio,
traeva fuor di certi suoi fardelli
d'antiche floscie cornamuse un paio,
e, tentandone, i fianchi, dai cannelli
a prova trasse un roco suono, un gaio
squillo; di poi la men capace elesse
ed un nuovo cannuccio vi commesse.

L'altro d'incolta chioma, il largo petto
villoso e nudo come un piè-fenduto
pose le mani ad un cotal sacchetto
che aveva in collo e trassene un leuto
strano, un informe, un intricato oggetto
fatto di canne, in vetta largo, acuto
nel fondo, stretto con dell'erbe strane
come l'antica fistola di Pane;

e disse: Vo' sentir s'egli non sfiati!
e della bocca córselo veloce
e si ne trasse con alterni fiati
una ed un'altra differente voce
fin che di suoni dolci e modulati
tutta fu piena la silente foce
dei monti assorti nel fulgor d'argento
alla soavità di quel concento.

Salivan lunghi i bei suoni divini;
empirono i boccali e li votarono
acclamando e ridendo i contadini,
poi le forti compagne salutarono
pesantemente di lor goffi inchini
e, battendo le palme, le invitarono
al rozzo ballo onde ciascuna è franca
col piè levato e con la man su 'anca.

Concesse al vento svolano le côcche
dei fazzoletti di color vivaci,
presso i volti s'incurvano le bocche,
cuopre il sordo romor gli strilli e i baci,
e carezzate dalle ardenti ciocche
dei capelli si stendono procaci
le forti donne in sulle forti braccia
o sui gran petti posano la faccia.

Ma il *Rosso* stanco ed ebbro della danza
a piè dell'orcio, nel capace petto
accoglie con vivissima esultanza
dal generoso spillo il vin diletto.
Sol per vantarne l'alta rinomanza
ed il sapor senza confronti schietto
lascia un istante e poi l'ingorda bocca
ritorna al doglio e vinto, alfin, trabocca.

Cheta è la notte. Dentro la boscaglia
nel perleo chiaror danzano i Numi.
Scherza, folle, di mezzo alla ramaglia
la luna e brilla sopra i cheti fiumi
cinti di nebbie. Il vin sue forze scaglia,
fatte di vampe rosse e di profumi,
con violenza dentro i petti umani
e l'acre aròma suo diffonde ai piani.

Dove, cheti, discendono lasciando
dietro di sè l'ebbrezza e la follìa
il bel *Giovanni* e la *Fiorella*. Ondando,
dei suoni la dolcissima malia
li accompagna, smorendo e lontanando
col ritmo d'una lenta correntia.
Vanno essi, certi, senza far parole
per la notte profonda, incontro al Sole!

2 ottobre 1905.

F. Paolieri.

(Dal poema Italico: *Venere Agreste*
di prossima pubblicazione.)

FONDRE!

Je cesse lentement d'être moi. Ma personne
Semble s'anéantir chaque jour un peu plus:
C'est à peine si je le sens et m'en étonne.

Les passants, les maisons, le bruit des omnibus
Et le scintillement des vitres, d'un coup brusque
Se renvoient ma pensée, et l'émiettent à force.

Bousculé par les apparences de la rue,
Je me suis tout vidé de vie intérieure.

Mon être diminue et se dissout. La ville,
L'effleurant de sa langue avidement flatteuse,
Le retourne, le suce, et cherche à l'avaler.

Je suis comme un morceau de sucre dans ta bouche,
Ville gourmande; mais je n'ai point peur de toi;
Car, pour ceux dont le vent gerce l'âme et la peau,
Et qu'un rêve a glacés de terreur, quelle joie
De fondre dans ton corps immense où l'on a chaud!

Jules Romains.

GÊNOISE

Descendant à pas lents la ruelle marine
Qui dévale dans l'ombre en grouillant vers le port,
Sous les linges claquant à la brise saline,
Entre les vieux palais où tant de gloire dort,

Grande et svelte, aux flancs mûrs, à la ronde poitrine,
Marchant rythmiquement et d'un superbe port,
En tenant des deux mains sur sa tête divine
La corbeille d'osier pleine de beaux fruits d'or,

Je te revois, porteuse à l'allure de reine,
T'arrêter et piquer d'une main souveraine
Un œillet à ta bouche au sourire vermeil;

Et comme fièrement tu reprenais ta route,
Sous un rayon soudain ta chair frissonnait toute,
Et sur tes cheveux blonds tu portais du soleil.

Achille Richard.

ODE A MARCONI INVENTORE ITALIANO

Quel fremito indistinto
più rapido che dardo
più sicuro che il fato —
nuovo del nume afflato,
raggio di nuovo sguardo —
or la materia ha vinto?
Quel purissimo istinto
rimbalzò dagli abissi
che i pelaghi trascorre
che trascorre le forre,
che i divieti ha rescissi
dello spazio e dei tempi
senza luce d'esempî?

O gran pensiero umano,
il vil tramite è infranto
e all'etere infinito
torni il pulsar d'un dito!
Ogni gioia, ogni pianto,
ogni sognar più vano
viola il mondo arcano,
or è fatto universo
messaggio a chi lo spera,
e va con la bufera,
va col cielo più terso
e si fonde al destino
per l'etereo cammino.

Salve, divinatore!
Salve, spirtale atleta!
Nella notte profonda,
che sembra il vero asconda!
ti s'aprì la più lieta
visione d'amore,
e sentisti il tuo cuore
palpitar co' fratelli
delle inospiti sirti,
e gli stellanti spirti
parean dal ciel più belli
sorridere al pensiero,
che solcava il mistero!

Nel tuo nome, o Marconi,
il miraggio si assume
di nuove itale sorti.
La Madre parla ai forti
figli ch'aureo barlume
cacciò contro i monsoni:
chiama la Madre e i buoni
figli treman sommessi
di religion più viva
per la zolla nativa,
tremano per sè stessi
ed affrettano il giorno
del fiorito ritorno.

Gorgo non prevarrà
sul naufrago assetato
se di vita gli è scrigno
il suo magico ordigno.
Sul mar, sul mare il fato
d'Italia avanzerà!
Muto sul ponte sta
di un nume emulo il Duce
e il solito comando
vi ha più che ogni brando
e al conquisto adduce
sul furor dei perigli
i ferrei navigli!

Torna, Divinatore!
Se la patria infingarda
spinse le prue ad altre
genti più ricche e scaltre,
or atterrita guarda!
Risolca i mari, o cuore
alato, al nostro amore
torna per sempre. Roma
su Monte Mario aspetta
d'imporre la più schietta
corona alla tua chioma.
Qua ti vuole di Volta
l'anima che t'ascolta!

Romualdo Pantini.

EL MARIO

(FRAMMENTO POSTUMO)

MARINA E PANCRAZIO

SCENA VI.

. . . . . .

PANCRAZIO — Ben scoltè:
I marii, sia beli o bruti,
Xe noiosi, xe insendosi
Veci o tosi, quasi tuti.

La muger, povara grama,
Resta sola, e la consola
La parola de chi l'ama

Chi per ela se fa in quatro,
No è perdio quel cao patio
Del mario, che va al teatro,

Al Ridoto, a far ciasseti,
A zogar, a smorosar,
A contar i so difeti.

Xe più tosto in casa e fora
Sempre arente, sempre ardente,
El servente che l'adora.

MARINA — Caro mio, gavè torto.
PANCRAZIO — Torto?
MARINA — Sicuramente
E ve lo provo.
PANCRAZIO — Oh! brava!
MARINA — El cavalier servente
Xe un impasto curioso de tante qualità,
Ma quela che predomina xe la so vanità
Xe vero: el ne compagna, el ne lustra, el ne brama,
Ma perchè el mondo diga: « Quelo ga la tal dama ».
L'è in man nostra un zogatolo che ne diverte, un omo
De legno che ne porta quel che ne intriga, un tomo
Che se ne vede triste ne fa ridar, un can
Che a tempo la coa mena e ne lica la man.
El xe una marioneta che ride, parla, tase,
Sta in piè, se senta, core, secondo che ne piase.
Ma le done de spirito, le done che ga sal,
Sa valutar i omeni per quel che proprio i val.
Per questo, l'amor vero, caro poeta mio
El più fedel amigo.... resta sempre el ma .

. . . . . .

Attilio Sarfatti.

HYNNO DE LA ANARQUIA

Talleres obscuros, sin aire, refugio de hambrientos,
prisiones, prostíbulos y fráguas ardientes,
ejércitos, claustros! Vampiro del pobre!
Osarios del pobre! Que sientan los ricos sus mugres!
Verán si se pudre la seda, toccando la rona,
si matan las fráguas,
si el pecho encorvado, cosiendo, se enferma,
si agrada que mueran los hijos,
cumpliendo veinte anos! Verán si se pudre
la seda, toccando la rona!

Los campos? Están llenos de brutos humanos,
viviendo en pesebres. Los chicos se comen los pastos,
los hombres las hojas caídas
y muerden feroces los troncos. Las vírgenes
derraman su sangre, manchando los céspedes,
retozan y gritan y danzan, sintiéndose madres
y el bosque cobija en la sombra
y oculta los partos hediondos. Los campos
están llenos de brutos humanos viviendo en pesebres!

El cielo? No tiene ni azules, ni calmas
ni albergues felices,
que endulcen siquiera la muerte del pobre blasfemo.
Repudia sus blusas, los trapos raídos
que cubren el cuerpo del pobre, en el último viático,
en marcha hácia el limbo!
El cielo es del rico. No quiere tristezas de ronas,
porque ama los rasos crugientes,
el corpino de seda,
las carnes sensuales, nutridas de vinos,
los biancos escotes de mármol. Los cielos injustos
rechazan al pobre en el último viático.
en marcha hácia el limbo!
Lo venga en la tierra la horda....

No dicen que es bueno,
destruir de la horda la marcha salvaje,
romperle las vértebras,
crearle las guerras, el canon y el eskrapnel
y llenar la campana de túmulos blancos,
formadas de tibias, caderas y cráneos?
No dicen que es bueno
destruir de la horda la marcha salvaje?
¿Son hombres acaso? Podrà el poderoso
destruir lo intangible, el fantasma, la sombra,
que lleva en la entrana el dolor de los siglos
que lleva lo injusto, la cárcel sin culpa
el hambre sin culpa, la miseria que crea el prostibulo,
que lleva la idea,
que á cuchillo, á balazos, á incendios
de los tiempos pasados los crímenes venga?
Podrá el poderoso decirle á la luz que no brille? ¿La horda?
Acaso las lágrimas
la sangre de mártires, los negros patibulos
el reguero de muertos, que cruza la historia,
el reguero de muertos de peste, de guerras
de pobres suicidas, de pueblos caídos
por las libres montanas, por las libres llanuras,
fortísima ofrenda á la tierra nativa,
la esclava misérrima, acaso el exilio,
la nostalgia que piensa en la patria lejana,
la nostalgia de horrendas congojas, acaso esa angustia
ha rodado en el tiempo como larva infecunda?
El humus ha hervido. Lo abonan las lágrimas,
el reguero de muertos, que cruza la historia,
sacrificio del pária á la infamia homicida del déspota,
los pueblos caídos,
fortísima ofrenda á la tierra nativa,
á sus libres montanas. á sus libres llanuras;
lo abonan los lutos del arte,
las hambres, los fríos del pobre y el dolor del exilio.
El humus ha hervido.
De su carne caliente revienta la horda,
el espectro salvaje é intangible,
que lleva en la entrana el dolor de los siglos!!

Francesco A. Siccardi.

IDILLIO

Al poeta F. T. Marinetti.

Dove vi siete, o estatici, incontrati,
Brucianti entrambi de la stessa ebbrezza,
Essendo ancor del bacio il fuoco vivo,
Ancor tiepida in viso la carezza?

Mentr'ei de la vezzosa contemplava
Il biondo crin dal sole carezzato,
L'omero d'ambra dai riflessi vaghi,
Ella stessa l'avea laggiù mirato.

E senza dirsi una parola sola,
Senza parlarsi de l'egual desio,
La mano ne la man, presero entrambi
per il vial deserto, in dolce oblio.

E solo nella pace e nel mistero
Del bosco ombroso, in dedalo silente,
Si stesero le braccia in forte amplesso,
Si porsero le bocche in bacio ardente.

Sul molle muschio, sotto un padiglione
Di sboccianti oleandri, a la blandizia,
Al vago turbinio de le farfalle
Bevvero goccia a goccia ogni delizia.

Poi si levaron, come spirti erranti,
Sospinti da l'arcan ritmo gentile
Dei venti che dei rami si fan cetra,
Degli uccelli trillanti al sol d'aprile.

Questo bel sogno de la vita antica
Eternamente ispirerà i poeti;
Essi dispregian de l'età primiera
Il candor che si cela ed ha segreti.

Pei fanciulli crescenti in clivi aperti,
Tutta è lezion d'amore la natura:
Il volo de le tortore tubanti,
Le libellule erranti a l'aura pura.

O poveri moderni innamorati,
Che celate l'amor del core in fondo,
Voi siete dei bambini vergognosi
Troppo tardi venuti al vecchio mondo!

A qual buon fine, la stagion dei fiori,
Vi schiude i suoi mughetti a ciocca, a ciocca?
Ella invita a l'amor senza rimorsi,
E voi tremate di baciarvi in bocca!

Nino Stellacci.

L'APÔTRE

Conçu dans le péché, nourri dans l'ignorance,
Il surgit au déclin d'un siècle maladif.
Son cœur que ravageait un désir de souffrance
Etait le cœur blessé d'un redemptur tardif.

Il flétrissait l'erreur, l'orgueil, la jouissance,
Avec le sombre accent de l'âge primitif.
— Parfois, quand il pleurait tout bas son impuissance,
Ses traits s'illuminaient d'un charme fugitif;

Mais son oeil insoumis sous un front d'épigone
Rayonnait sans chaleur, comme un soleil d'automne. —
les portes se fermaient et les cœurs restaient froids.

Sans exil, sans patrie il parcourut la terre,
Détaché de la vie, il chercha le Calvaire, —
Mais l'herbe avait couvert le chermin de la croix.

Baron Roef d' Ungern Sternberg.

FELSINA MATER

I.

Bologna, i' vengo in dolce atto d'amico
(v'ebbi la vita ed avrò sepoltura)
dentro il gran cerchio delle vecchie mura,
che ti promise d'oro Federico.

Alto ti guarda — cavaliere antico
costretto nella solida armatura —
papa Gregorio e la sua gran figura
par vegli un invisibile nemico.

Io veggo ancora il gesto del vicario
che ti battezza al fonte della gloria,
perchè invitta tu sia lungo il calvario;

e veggo — sopra gli odî e sopra l'ire —
verso te, ancora, e verso la vittoria
la sua mano protesa a benedire.

II.

Giovanni, i servi mauri e i levrieri
non veglian più gli spalti del castello?
Furon travolti anch' essi nel macello
coi figli tuoi, gli schiavi, i falconieri?

Tu fuggisti... ma il papa ai vinti arcieri
richiese la tua testa per barzello;
e della torre domandò il martello
per punire del capo i prigionieri.

Nulla potè su'l milite cadente,
sopra quel bieco arnese di caserma
della tua donna il fascino possente.

Vano, 'sta volta, il giuoco dell'amore
fûr per Ginevra e la sua legge ferma:
salvar la vita e barattar l'onore.

III.

Vecchia Bologna, Guido Guinicelli
al suon di monocordi e ribechini,
ti diè retaggio di ritmi divini
sonanti, qual su porfido gioielli.

Bentivoglio i tuoi paggi arditi e snelli
rese per te superbi paladini,
e le tue donne dagli occhi turchini
fiorirono il silenzio dei castelli.

Nei tempî, dove Cino da Pistoia
alle madonne preludiò del Francia
dai volti aperti in sovrumana gioia,

lasciò i suoi sogni il saggio rimatore,
il condottier depose la sua lancia,
le donne immortalarono l'amore.

IV.

Non oggi — come un giorno — nei tornei
montano le tue donne i palafreni,
impazienti per l'odor dei fieni
e per l'urto sonoro dei trofei.

Allor le dame dai pudichi nèi
descrisse col pennello Guido Reni
e figurò negli orti ampî e sereni
simili i tuoi garzoni a semidei.

Oggi a nove lascivie e a giuochi rari
languidamente ogni stagion t'invita
nelle vigne, negli orti, nei pomari....

e tu volgi i diurni ozii alle grigie
lussurie e accendi al fiore della vita,
dentro la notte, le tue cupidigie.

V.

Agili puri fiammeggianti stocchi
le tue torri si librano nell'aria
e dalla cima nuda e solitaria
guardan con occhi torbidi gli allocchi.

Se mai verrà che una saetta scocchi,
mortale, da una côrte sagittaria,
tu, Bologna, vedrai sole nell'aria
le tue torri precinte da cent'occhi.

Come al tempo dei liberi comuni
avran, quel dì, civile sacramento
quanti nel ventre tuo, Felsina, aduni.

E, nel furor dell'ira popolare,
ogni uom soldato ed arma ogni stromento:
l'aste dei troni e i chiodi delle bare.

Carlo Vizzotto.

ALLA MIA SCURE

Scure, falcata qual recente Luna,
tu ridi in tuo nitor d'un tristo riso
siccome donna di pallente viso
che l'ire nella bocca aspra raduna:

Che minacci col grande arco pugnace
che come l'occhio di Medusa impietra?
le tue selvagge gride la mia cetra
non teme, no, non cerca essa la pace!

grato m'è l'inno tuo c'alto risuona
nei boschi con lontana eco di guerra:
tu sei la forza che l'ignavia atterra,
la forza bella che non mai perdona...

Io t'amo, o scure; allor che ti brandisco,
come la penna, mia lunata spada,
ti guardo e grido: non invan tu cada!
con penna o scure non invan ferisco.

E teco a paro il braccio mio discende
sul ceppo come sovra ostil cervice:
di scoscenderlo infino alla matrice
la tua gioconda crudeltà mi prende;

invano il legno si contorce e geme:
pietà nessuna pel suo fiacco pianto —
scoppia il tuo riso come vetro infranto,
l'anima tua nell'anima mi freme.

La sento, d'acque rigide temprata,
balzar la sento nel mio fresco petto:
la mia parola, come duro elmetto,
sona d'argute cuspidi ferrata.

Oh avere il taglio tuo sulla mia lingua
— e più tenace — a fendere lo smalto,
a fender bronzi con sicuro assalto,
con fiamma che alcun mare non estingua;

avere il tuo metallo entro il mio verso,
che cozzi e scoppî d'ire e di faville,
come la domatrice asta d'Achille,
sul cinguettiero ciurmador perverso!

Emilio Zanette.

NELLA PICCOLA CASA

I.

Nella piccola casa a piè del monte,
che tante gemme aveva a primavera
viste occhieggiar dall'àrbore di fronte
e udite tante voci di preghiera,

poi che furon le nostre anime pronte
tu giungesti, o piccina, in una sera
che le foglie cadevano nel fonte
del giardino e soffiava la bufera.

Il buon nonno ti trasse fra le braccia
abili ancora a contrastar la morte
e ti condusse all'aspettante cuna:

la mamma ed io ci riguardammo in faccia
benedicendo, taciti, alla sorte:
dalla finestra irradiò la luna.

II.

Nella piccola casa, ove alla vita
giorno per giorno dischiudevi gli occhi
cèruli e con soavità infinita
sorridevi ai tuoi cari e ai tuoi balocchi,

piegò la mamma le esili sue dita,
donde la grazia par che si discocchi,
alle cure più umili contrita,
piegò la mamma supplice i ginocchi.

Pregò, piangemmo. « Non c'è più speranza?
dica, dottore: abbia pietà! che fare?
il nostro sangue per la sua salvezza... »

Di quel reo morbo ora più nulla avanza
ma la mamma, pel troppo affaticare,
è un po' malata... fàlle una carezza!

III.

Nella piccola casa, ove d'argento
squilla di nuovo il tuo linguaggio arguto,
verrà un giorno, o piccina, io già lo sento,
verrà un giorno d'un trepido saluto.

La mamma ed io nasconderemo a stento
un dolor ch'è più aspro in quanto è muto:
tu raffrenando a pena il tuo contento
ne andrai con l'uom che ti sarà piaciuto!

Anche tu farai il nido e di bambini,
belli come tu fosti, avrai corona
e sarai de' lor baci anche tu avara:

Noi, bianchi e stanchi, rimarrem vicini
a rammentare, o mia compagna buona,
le bizze e i baci della bimba cara...

febbraio 906.

G. Franquinet de S. Remy.

NOVISSIMA VERBA

Les vaisseaux des guerriers s'envolent sur la mer,
Et le cri des vainqueurs, que la vague répète,
S'élance vers le ciel comme un hymne perdu.
Les cythares d'argent sont aux mains de poètes
Couronnés de rameaux immobiles et verts,
Qui chantent aux vieillards les superbes vertus.

La mer est belle avec son long frisson
Et sa robe changeante;
Mais la mer est lointaine au bord de l'horizon.
Pourquoi partir vers l'inconnu rivage
Quand il dort dans les bois de si tendres chansons.
Le long du grand canal où descendent les voiles
Vers les flots que l'on ne sait pas
Il y a de clairs roseaux et des feuillages pâles,
Et la brise qui passe y pose son cœur las.

Les guerriers sont très beaux quand ils partent en guerre,
Surtout pour qui les voit passer sur le chemin
En taillant les pommiers qu'il a plantés naguère
Et qui lui donnercnt des fleurs roses demain.

Les aedes sont beaux sous leurs nobles couronnes,
Car le soleil doré resplendit sur leur front;
Mais les plus fiers sont morts ignorés de ces hommes
Qui demain les adoreront.

Je ne partirai pas vers les vaines conquêtes
Puisqu'aussi bien je crains les coups,
Et j'ai perdu la foi qui berçait les poètes
Car on m'a dit qu'ils étaient fous.

Le soleil de l'automne éclaire ma jeunesse
De ses pâles rayons,
Et j'accueille la vie comme une vieille hôtesse
Avec des joues fanées et de bonnes chansons.

Car tout est doux ici,
Et la feuille de l'arbre, et l'arbre dénudé,
Et la maison d'automne aux fenetres fermées,
Et la chair des enfants, et le papier jauni
Sur lequel s'est posée la main qui s'est flétrie,
Et la chaise au jardin où son corps reposait.

Et dans le songe gris des ombres monotones
Comme dans le plaisir des heures qui s'en vont,
Mon cœur, mon pâle cœur, se repose et s'étonne,
Toujours prét à saisir le charme des saisons.

Un jour qu'il faisait chaud et frais
Je me suis endormi près d'une douce rive,
Mais le soleil m'a réveillé:
Quand j'ai tiré mon bras, le dos blanc d'une grive
S'est envolé d'un champ de blé.

Pourquoi chercher plus loin?
Le cou rond de ma belle
Se pâme sous ma main.
Ce soir les colombelles
Chanteront au jardin.

Louis Thomas.

CANZONE FOLLE

Abbassa languidamente le palpebre
su l'errabonda follia del tuo sguardo.
Abbassa le palpebre mistiche e lente
come ali d'angelo che si ripieghino.
Abbassa le tue palpebre di rosa: così vi scivoli
l'agevole fiamma delle pupille
come un sospiro di luna tra imposte semichiuse.
Abbassa le tue palpebre e poi alzale ancora,
e potrò alfine perdermi ne' tuoi occhi
perdermi per sempre ne' tuoi occhi
come per laghi assopiti, la sera,
di tra fogliami placidi, neri.

Sii dolce, poi che il mio cuore trema fra le tue dita,
siimi dolce! L'ombra è intenta alle nostre
ebbrezze; e il silenzio si china e ci accarezza
come una madre intenerita; siimi dolce!
Io, per la prima volta, adoro
perdutamente l'anima mia e l'ammiro d'amarti così,
come una povera pazza.
Adoro le mie labbra, poi che le mie labbra ti desiderano.
L'anima mia è tua, l'anima mia così lontana
e azzurra da parermi straniera!
L'anima mia s'umilia, davanti a te, com'una
pecorella in sul morire!
S'addormenta, rabbrividendo,
sotto i tuoi piedi frali. Così s'inargenta una prateria
sotto i passi cauti della luna.

Vieni, le mie labbra folli attrarranno
il tuo viso pensoso e i grandi occhi dolenti
verso le abbaglianti piagge del sogno,
verso divini arcipelaghi di nuvole!
Le mie labbra saranno intaticabili
come gli alzai che trascinano lentamente,
nella rosea frescura mattutina,
le grandi navi dalle solenni vele
verso il lontano perlato brulichio dei mari.
E non sarò se non l'alito tuo stesso,
e recherà il mio sangue il profumo delle tue labbra
come un fiume, di primavera, nell'ebbrezza dei fiori.

F. T. Marinetti
traduzione di ***Gustavo Bo***

Inchiesta Internazionale di "POESIA,, sul Verso Libero

Poichè le ultime riforme ritmiche, e metriche compiute o tentate nella poesia italiana, accennano a generar confusione nei cultori meno esperti d'arte poetica, abbiamo pensato d'interrogare le persone più competenti, affinchè la loro parola serva a chiarire le ragioni e le forme delle ultime libertà tecniche in poesia. La nostra rivista dunque rivolge ai maggiori poeti d'Italia le seguenti domande:

1.° Quali sono le vostre idee intorno alle più recenti riforme ritmitiche e metriche introdotte nella nostra letteratura poetica?

2.° Quali sono le vostre idee pro o contro il così detto verso libero in Italia, derivato dal vers libre francese che Gustave Kahn ha creato in Francia?

E perchè la discussione sia più vasta e più concludente, *Poesia* rivolge ai maggiori poeti e critici di Francia e d'Europa la seguente domanda:

Que pensez-vous du vers libre?

F. T. MARINETTI.

POESIA ha pubblicato le risposte di ***Gustave Kahn, Arturo Colautti, Francis Viélé Griffin, Emile Verhaeren, Henri de Régnier, Rachilde, Edouard Ducoté, Domenico Tumiati, Marie Dauguet, Luigi Capuana, Silvio Benco, Antonino Alonge, Giovanni Pascoli, Angiolo Orvieto, Comtesse de Noailles, Neera, Jules Bois, Albert Mockel, Albert Boissière, Francesco Chiesa, Gabriele d'Annunzio, Ada Negri, Richard Dehemel, Giovanni Marradi, Stuart Merrill, Arno Holz, Camille Mauclair, Salvador Rueda, Henri Ghéon, F. Fontana, A. Bernardini.***

ARTHUR SYMONS risponde:

Cher confrère et ami,

Dans un certain sens tous les vers anglais sont des vers libres. Du XII au XV siècle le vers anglais n'a jamais été obligé d'être syllabiquement exact. Ainsi ce qui est plus important dans le *vers libre* français c. a. d. l'affranchissement du rythme hors d'une quantité fixe et limitée de syllabes, est à peu près l'acceptation de ce qui a toujours été la loi dans la versification anglaise.

En même temps, il y a dans la poésie anglaise, une espèce de vers qu'on pourrait appeler vers libre, relativement à la construction normale des vers.

Nous en trouvons des exemples dans le « *Samson Agonistes* » de Milton et dans plusieurs poèmes de Mathew Arnold et de Hewles. On y remarque presque toujours que le poète abandonne la rime tout en abandonnant la régularité du rythme.

Mais cette forme prosodique a été très rarement employée; ce qui, me semble-t-il, est naturel étant donnés les limites exceptionnellement larges dont jouit la liberté de la versification anglaise.

La tentative qu'a faite en Amerique Walt Whitman n'a rien à faire avec le *vers libre* anglais proprement dit.

Dans son œuvre superbe, qui a ouvert des possibilités inconnues à la poesie, Whitman employe rarement — pour plusieurs vers de suite — un rythme foncièrement différent du rythme de la prose.

Par moments on croit qu'il va trouver un rythme capable en même temps de parler comme la prose et de chanter comme la poésie; mais, avant qu'il l'ait suivi, le rythme trop indecis s'est evaporé, et c'est à douter si le poète a réellement aperçu ce qu'il vient de perdre.

Arthur Symons.

ARNO HOLZ risponde:

La forme que l'on appelle en France depuis Gustave Kahn « vers libre », est en emploi en Allemagne depuis des générations sous la désignation « rythme libre ». J'ai démontré dans mon livre « Révolution de la lyrique », Berlin 1899, comment cette forme est *identique* dans le principe avec toutes les autres formes traditionnelles de la lyrique et que l'on ne peut pas songer á un renouvellement de cet Art si l'on n'abandonne pas auparavant ce *principe*. Toutes les formes que l'on en dérivait, étaient arbitraires! A ces formes *arbitraires* j'opposai la forme *nécessaire*, seule et unique, qui s'ensuit *d'elle-même* aussitôt que l'on contraint l'expression dans la *forme qui convient* (adéquate Fassung) á ce que l'on doit exprimer. Cette tâche est si difficile, que les obstacles qu'offraient au créateur les formes *anciennes* en emploi jusqu'á présent *disparaissent* par contre. Néammoins seulement sur ce

chemin, puisque selon la loi d'évolution un autre n'est pas possible, *se produira* le *renouvellement* de notre Art. Voici un échantillon de mes propres essais en ce sens:

Zu meinen fünfundzwanzigjährigen Iubiläum als deutscher Dicter
lade ich mir alle Götter.
Uuch Timur, den Fsel Bileams, sowie den Oberhofmarschall
[Ihrer Maiestät der Kaiserin v. Mirbach.
Kurz
sämtliche Notabilitäten!
Acht rote Riesensonnen strahlen ihr Licht durch meinen
[Saal mit den tausend Säulen.
Die ganzen breiunddreizig Herrshasten Meiner Zimbuttuer Siegesallee
warten an Unferm grcssen Buddhatisch als Kellner auf.
Die Wanzen!
Wir sind schon beim Siriussekt « Prost, Li-tai-pe »
« Prost, Shakespeare! »
Die Damen,
durch das Genossne geniert,
knöpfeln die Taillen auf.
Venus, das Rosenishwein, reisst sich das Korsett ab,
schleudert es Sschopenhauer an den hohen Punschterrinenschädel,
kriescht,
turnt auf die Fafel
und tanzt das Dessert auf meiner meerblauen Lapislazulischüssel.
aus den bis zum Sternkreuz übereinandergedrehten Galerieen,
[durch die bunten Zierteppiche, äugt mein Harem,
von den Treppen, durch die Tore, aus den Gärten stürzt es,
[strömt es herbei!
Alle Zonen! Alle Zeiten!
Marsmenschen, Mikrozephalen, der Pithekantropus, dreizehn
[Briefträger vom letzten Ordensfest!
Mitten im Wirbel,
mit einem Juchzer,
wirft sie die Kastagnetten weg.
« Pst! Sie da! »..... « Nanu? »..... « Nich drängeln! »
Sie kuckt sich kokett über die linke Schulter,
rafft das Byssusgewand
und lächelt.
Sappho
schmiegt sich an Romeo,
Ganymed rückt zu Methusalem, Messalina tätschelt die Bathseba!
Der letzte Faltenflor
sinkt.
« Hut ab! »..... « Sitzen bleiben! »..... « Nich auf die Stülhe steigen! »
Regunglos, vorgebeügt,
sucht sie ins Weite:
durch schlakte Finger blenden die Brüste, schimmert das goldne Bliess!
Frau Böcklin presst ihrem Gatten die augen zu, Tolstoi schnaubt
[sich den Bernsteinknollen,
Voltaire, Ramses und Unkel Bräsig halten keuchend August
den Starken fest,
Tizian und Phidias jubeln Dacapo
Der Erzengel Michael, der das Präsidium führt,
dröhnt mit dem Flamberg auf.
Silentium!
Päpstliche Nobeegarden drängen mit ihren Hellebarden die
[Menge zurück,
Festordner mit roten Nelken im Knopfloch weisen die Plätze an,
vor die lautlos sich schlietzenden Bronzeflügel
rauschen in ihren sieben Farben die alten babylonischen
[Planetenvorhänge.
Der Saal verbraust,
ich fühle Aller augen auf mir in meinen purpurnen Ehrensitz.
Aus der Kuppel,
langsam,
durch perlmutterglänzende Wölckchen,
fallen
kleine blasse Blütensterne.
Hungerblümchen!
Geflügelte Engelskopfchen singen, Mozart dirigiert:
«... unter wehenden Blumen blüth tausend Trost. Vergiss! Vergiss!... »
Tränen
rollen mir in den Fünfundsiebzigpfennigschlips mit dem iapanischen
[Drachenmotiv.

Arno Holz.

GIOVANNI BORELLI risponde:

Il verso libero? Ma io non so ancora che cosa sia.

E l'ho cercato invano, chiedendolo ai poeti vecchi, che la sapevan lunga e colloquiavano con le stelle eterne e misteriose in un linguaggio che è la essenza quinta di tutte le libertà, e anche cercando nelle risposte giunte a *Poesia*.

Se per verso libero s'intende trovar la forma, la definizione, la musica perfettamente propria alle profonde rivelazioni dell'ideale e alla sensibilità inquieta, analitica, spasmodica della nostra anima moderna (che poi, quanto a inquietudine spasmodica rimane assai addietro ai latini, pare impossibile, i quali furono lirici con Catullo e Tibullo più di tutti i decadenti nostri, agli italiani classici i quali diedero al mondo le odi del Tasso e le canzoni del Leopardi) allora io... attenderò, con pazienza inesauribile, questo verso, del quale in Italia, Gabriele d'Annunzio sembra l'annunziatore, e, a ben guardare, non è che un antologista abile, prestigiatore e virtuoso.

Ma, attendendo, non so rinunziare a un pregiudizio. L'arte è vincolo, è simmetria, è castigazione austera di ogni vagabondaggio prolisso della linea e del periodo.

I maggiori rivoluzionari mascherarono o ampliarono i confini scolastici del vincolo, della simmetria e della castigazione *mai la tradirono o la negarono*. Chi afferma il contrario vaneggia o giuoca sulle parole.

Quando credete, in un grande monumento d'arte, di trovar abolito vincolo o simmetria, non fate che accusare il vostro corto vedere.

Se, penetrate oltre le diversioni apparenti e le audacie superficiali, le quali incantano gli allocchi, ritrovate ineluttabilmente, il segno connaturato della misura, dell'ordine, della coordinazione sistematica che avevate supposto abolito. Walt Whitmann non è poeta per il suo monotono

periodo salmistico sbandato e incongruo; ma per il fulgore delle luci impensate che dietro parole nude balena per virtù commotiva, ideativa, fantastica. Così com'è poeta Francesco d'Assisi, Guittone, Santa Teresa, e, in certe pagine, Giordano Bruno. Le *cose* da loro rivelate annegano, superano, fanno dimenticare la disposizione e la scelta della parola.

Ma non è detto che la scelta della parola e della disposizione sua non avrebbe meglio loro giovato.

E l'« ode barbara » tirata ad esempio dagli orecchianti? Non è essa un'altra antologia polimetra non sempre industremente armonizzata sui vecchi accordi dei metri tradizionali? Il suo valore non è nella sua struttura formale: è nel sole che rompe anche le nuvole basse e acceca sulle messi in fiore dell'anima carducciana. Questione caprina, dunque. Avrebbe ragione Silvio Benco, ma a un patto: ch'egli scrivesse versi e dimostrasse che Riccardo Wagner non è il più miracolosamente geniale creatore di simmetria, di rime, di cacofonie, di strofe fisse, figurate rincorrenti e convenzionali dell'arte di tutti i tempi.

Cantate per Dio, la bellezza, o pochi randagi e, se ne sarete degni, vi accorgerete che la vostra rivoluzione, il vostro anarchismo comodo, si risolverà nell'ordine, nel garbo, nella disciplina che sono i caratteri eterni della bellezza viva e inspiratrice.

Giovanni Borelli.

ROSALIE JACOBSEN risponde:

Il n'est pas difficile de donner la liberté à une nation. Mais il est difficile en revanche d'apprendre aux versificateurs et aux peuples l'usage sage et precis de cette liberté,

Le vers est — selon son essence même — toujours libre: il exprime les plus libres sensations de l'âme humaine, car il n'a d'autre guide que la plus libre de nos facultés, l'imagination. Ceci, quant à sa nature intime.

Si nos pères tres sages ont malgré tout, durant des siécles, serré le vers dans les tenailles du rythme et de la mesure fixes, c'est sans doute parce qu' une sorte de « *grâce mystique* » est indispensable au vers, je veux dire grâce mystérieuse et presque divine qui tour à tour enchante l'oreille et berce l'âme mélodieusement, en alternant la langueur et la violence.

J'ai trouvé l'amour de cette précision immuable et sacrée chez les races romaines, beaucoup plus que chez les races gothiques germaniques (allemands, russes, anglais, scandinaves).

Voilà puorquoi je me sens un peu sceptique devant les efforts de donner la pleine liberté au vers: je crois que cette liberté est en dernière analyse tout à fait contraire au tempérament poétique.

Dans les pays du nord, le vers a toujours été et demeure aussi libre qu' il peut l'être. Il n'obéit qu' à cette loi unique: ne point mêler les iambes et les trochées car l'oreille en souffrirait. Pousser plus loin la liberté veut dire tomber dans la prose.

En Allemagne les tentatives les plus intéressantes sont dues à l'illustre poète Arno Holz qui a crée sa prosodie personnelle. On peut en juger sur sa réponse à cette enquête et publiée dans ce numéro de *Poesia*.

Donner la liberté au vers, c'est à peu près la même chose que donner la liberté à la nation russe. Tous les deux sont nés, et sont arrivés à leur forme actuelle sous des lois tyrannique. La liberté signifiera pour eux peut-être la renaissance mais peut-être aussi: la dissolution.

Rosalie Jacobsen.

EMILE BERNARD risponde:

Je vous ai dejà dit, je crois, ce que je pense du vers libre, et la réponse de Stuart Merrill est absolument la mienne. Pour ma part je reste, sous ce rapport, partisan des architectures regulières.

Mais j'admire les autres efforts et j'applaudis quand — comme vous — en ce dernier fascicule (dont je parlerai longuement à *La Renovation*) on est vrai trouveur de lyrismes et d'images.

Emile Bernard.

HÉLÈNE VACARESCO risponde:

Cher confrère ami,

Pardonnez à une voyageuse. Sur les routes où durant trois mois j'ai passé, j'ai souvent rencontré des cortèges à la louange du Roi Bombance. Je salue donc ce souverain triomphal et splendide dont vous êtes l'ingénieux chanteur.... Vers libre ou vers régulier tout ce qui tient des images et de la musique égale et désordonnée me paraît pareillement immortel, de Sully Prudhomme et Leconte de Lisle à Gustave Kahn, Viélé Griffin, Francis Jammes, aux magnifiques harmonies de Camille Mauclair.

Pour mon lyrisme personnel j'ai suivi les cadences réglées, et j'ai épandu les ballades roumaines, épopée d'âme de tout un peuple, sur des vers sans rimes et rythmés vaguement.... Amitiés, admiration!

Gara Vacaresci, Roumanie.

Hélène Vacaresco.

LÉON BOCQUET risponde:

Ce que je pense du *vers libre*, mon cher poète! C'est qu'il est un merveilleux instrument qui s'infléchit naturellement à toutes les souplesses de la pensée; qu'il a servi, dans la littérature française d'admirables poèmes et dégagé le lyrisme que les *Arts Poétiques* servilement étroits emprisonnaient et anémiaient en des compartiments à cloisons étanches. Mai le *vers libre* qui porte un rythme subtil et délicat a été utilisé par trop de maladroits qui ne savaient rien au nombre et qui ont tout gâté, par une sotte intransigeance d'ouvriers malhabiles. Ceux-la confondirent trop ardemment poésie et métier. Il se figurèrent trop que nul n'était poète, s'il n'adoptait les formes nouvelles mal interprétées par eux. Ils pensèrent avoir écrit de beaux vers durables quand ils avaient, à rebours de toute inspiration, assemblé un stock de lignes où se trouvaient méconnues les rimes, l'harmonie et l'essentielle technique des choses. Et c'était cela à peine de la bonne prose.

Alors s'est produite l'inévitable réaction où se mêle toujours un peu de parti-pris el de mauvaise foi. Et c'est pourquoi, il me parâit bien que nous assistons maintenant à une renaissance des formes traditionnelles et classiques de la prosodie française, mais assouplie, élargie, aérée et cela, grâce à la comparaison de l'étendue de moyens du *vers-libre*.

Des vers-libristes d'hier comme Henri de Régnier abandonnent, peu à peu et sans bruit, les formes adoptées d'abord, tandis que d'autres comme Charles Van Lerberghe abjurent avec fracas la foi des anciens jours et disent que le *vers-libre* a manqué a des promesses.

Mais il est possible, n'est-il pas vrai? de laisser les evolutions techniques se poursuivre sans rénier au passé d'incontestables mérites et sans refuser au *vers libre* d'avoir élargi le domaine et le pouvoir de la poésie. Et c'est à quoi je m'essaie: il ne faut pas en art d'intransigeance, parce que la Beauté vêtue d'un manteau lâche et flottant ou d'une robe stricte reste toujours la Beauté; si les plis du vêtement sont harmonieux, la régularitè des lignes n'est pas supérieure à l'apparente négligence; il importe seulement que le goût préside à l'arrangement.

Et je suis d'autant plus à l'aise pour parler en faveur du *vers libre* qui vous a si bien servi dans *Destruction* que, comme vous savez, j'écris en vers réguliers.

Léon Bocquet.

E. MARQUINA risponde:

à F. T. Marinetti.

Mon cher poéte; vous me demandez ce que je pense de l'importante question du *vers libre*, au point de vue de la prosodie espagnole. Je vous réponds ceci:

L'âme castillane et la musique sont antithétiques. Nous sommes, depuis longtemps les créatures du Dogme. Or, dogme et musicalité ne sauraient jamais étre ensemble. Nous ne voyons les choses, par vieille disposition de notre esprit de race, qu'à travers des ideés dejà préexistantes, arrêtèes, tyranniques. Nous ignorons en conséquence tout rythme vivant de l'univers.

Nos images poétiques provenant d'une sorte de Théologie de la nature, ont leurs mouvements, leurs temps, leurs concordances, leurs musique, enfin, réglée d'avance. Nous nous servons d'une mathématique et même d'une géometrie particuliéres pour ranger nos images, comme nous nous servons d'une théologie pour exprimer les choses.

Ce n'etaient certes pas les procédès des vieux maitres primitifs, De l'autre côté du mur rectangulaire et lourd battu par nos poétes dogmaticiens du *siècle d'or*, il faut entendre la voix sincère et pure de notre Arcipreste de Fita, de notre Rabbi-Sem-Fob, de notre Berceo: il faut l'entendre encore et, dans la franche allure de son verbe jeune, nouveau-né, frais de nature, puiser le sens et le mouvement futur du *vers libre* castillan. C'est à eux, en tout cas, à qui reviendront la gloire et le triomphe de cette transformation, qui, d'ailleurs, ne compte pas encore parmi nous des vrais apôtres. Je ne peux pas considerer comme des véritables manifestations d'un mouvement commencé les essais isolés de quelques-uns de nos jeunes poètes.

Notre prosodie qui n'est pas riche, mais qui est très forte, sert à merveille pour y établir la libre évolution de cette métrique. Mais il nous faudra toujours limiter notre abus de l'éloquence, notre amour tout sensuel de l'épithète, notre emploi des grands mots vides de sens. Nous conservons soigneusement les grands mots comme les nobles ruinés conservent leurs écussons sur leurs portes. Or ce ne sont pas les grands mots qui font le *vers libre*. Le *vers libre*, comme la musique elle-même, vit de sa propre signification. Nous devons retablir en honneur le substantif. Nous devons, de toute notre âme, dérouler parmi la substantivité vivante de nos phrases, le fleuve, riche en action, du verbe. C'est à dire: nous devons apprendre la nature, avec notre connaissance et notre amour, et, ensuite, dire son mouvement, sa musique, son action; la vie!

Jusqu'à present nous n'avons fait guère que colorer dans nos vers, par les adjectifs, les dessins théologiques dont je vous parlais au commencement.

Une ère nouvelle s'annonce où la nature, le choses vivantes remueront d'elles mêmes, tendres et fraîches, dans les chaudes entrailles des nos vers.

Et alors ce sera arrivé pour l'Espagne le moment définitif du *vers libre.*

Bien cordialment à vous

Paris, le Mai 1906.

E. Marquina.

CARLOS MAGALHAEZ de AZEREDO ris-ponde :

Mon cher confrère,

J'étais assez souffrant et en même temps surchargé de besogne lorsque votre gracieuse lettre m'est parvenue; ne voulant pas répondre à vos paroles si obligeantes par quelques lignes tracées à la hâte, force m'a été de vous faire attendre quelques jours; ce pourquoi j'ose faire appel à toute votre indulgence.

Mille remerciements sincères pour vos livres ains que pour les derniers numéros de votre brillante revue, que vous avez eu l'amabilitè de m'envoyer. J'ai déjà lu avec le plus vif plaisir *Gabriele D'Annunzio intime* et *La Momie Sanglante;* maintenant que mes corvées habituelles semblent vouloir me laisser quelques heures de liberté, je vais me mettre à lire *La Conquête des Etoiles.*

Je suis heureux, en revanche, de la large hospitalité que vous voulez bien offrir à notre Poésie dans le pages de votre belle publication. Je m'efforcerai d'assurer a celle-ci le plus tôt possible, la collaboration de quelques poètes portugais et brésiliens de valeur reconnue. En ce qui me concerne, c'ést trés-volontiers que je m'empresserai de correspondre à la bienveillante invitation que vous m'avez personnellement adressée. J'aurai incessamment le plaisir de vous faire tenir quelques vers inédits, avec leur traduction en français, et dans la suite, je vous en enverrai encore d'autres également inédits.

Parlons maintenant du *vers libre.* Votre enquête à ce sujet m'a vivement intéressé dès le début.

Profanes et pédants croient et proclament un peu dédaigneusement que toutes ces questions de rythme ne sont guère que simples jeux de rhétorique. Ai-je besoin de vous dire que pour moi, comme pour tous ceux qui font des vers ou les aiment, elles touchent à l'essence même de la Poèsie? Le rythme est une loi universelle, autant que la logique; c'est même une loi, peut-être, plus ample plus intime, plus réelle encore que celle-ci.... C'est une des modalités principales du Nombre, et, partant, de l'Etre.... Soit qu'il se manifeste par les pulsations du sang dans le artères, ou par le mouvement des flots sous l'influence de la lune, ou par la trépidation bruyante et âpre des machines en quelque usine colossale, il y a toujours en lui quelque chose de sacré, de mystérieux, de magique.... Et l'on comprend bien, en vérité, comment, voulant représenter sous une forme sensible l'ensemble des lois qui régissent la marche des mondes, le philosophe grec l'ait défini un rythme serein et sublime, créant cette idée qui est en même temps une des plus belles images de l'Antiquité: l'*Harmonie des Sphères.*

Passant de la Poèsie des choses à la Poèsie humaine, il est évident, et l'histoire de la littérature est là pour le démontrer, que chaque fois qu'une transformation notable se produit dans le sentiment poétique de l'humanité, on voit apparaître à peu près simultanént une innovation quelconque dans la structure du vers. De semblables innovations portent par conséquent en elles même leurs titres de légitimité du moment où elles correspondent à un sentiment généralisé, et qu'un ou plusieurs grands poètes les fixent, les imposent par la force de leur génie et la plasticité de leur art. Quant au *vers libre,* il me semble plutôt qu'il en est encore à l'état d'ébauche et qu'il n'a pas trouvé sa forme définitive, son équilibre vital et parfait.

Il faut laisser au temps le soin d'en révéler pleinement la valeur. Et tout d'abord, nous le voyons à la fois noblement cultivé par d'aucuns, et quelque peu exploité par d'autres; nous voyons certains pseudo-artistes, incapables de produire des pages de réelle beauté, s'efforçant de singer les écrivains de talent qui ont créé le *vers libre* et en défendent brillamment la cause; ils ne prennent de celui-ci que l'originalité extérieure, que l'indépendance des règles usuelles — plus pénibles à suivre pour eux que pour les vrais poètes — et cherchent à dissimuler le vide de leur imagination et de leur pensée sous le voile factice de la modernité de phrases empruntées ou imitées servilement.... C'est bien naturel, et il en est ainsi de toutes les innovatioas; du reste, ces parasites s'écrouleront d'eux mêmes, et si vraiment le *vers libre* contient en soi des germes de vie, il ne s'en portera que mieux....

Selon moi, d'ailleurs, il n'est pas douteux que les moules anciens de la versification ne sauraient plus suffire aux modalités multiples et si complexes du sentiment poétique actuel. Et, pourtant, la symétrie a elle aussi son charme; elle est également une loi de la nature d'où l'art est allè lui-même la puiser. Peut-on oublier pue c'est en strophes régulières qu'ont été conçus et écrits des poèmes d'un sentiment si vrai et si spontané, d'un symbolisme si sincère et si directement inspiré par la nature, des poèmes, enfin, ou il n'existe presque pas de *virtuosité* voulue, tels que la *Divine Comédie,* les *Lusiades,* et tant d'autres oeuvres immortelles jusqu'à nos jours? Est-il possible que tout d'un

coup l'âme humaine ait si radicalement changé d'habitudes et de goût?... Cela porte à refléchir et à rêver.... Du moins faut-il en conclure: en premier lieu qu'on ne doit pas abandonner brusquement et complètement les formes anciennes, et ensuite, que le *vers libre* doit tendre pour sa part à la conquête d'une eurythmie à lui....

Remarquez bien qu'en disant ceci je ne saurais être suspect le moins du monde, car j'ai innové moi-même, plus peut-être qu'aucun autre poète, an cours de ces quinze dernières années, dans le domaine des lettres portugaises. Du reste, le problème ne se pose pas du tout de la même façon pour la Poésie française, presque exclusivement rivée au cercle tyrannique de l'alexandrin, et pour certaines autres qui, comme la poésie italienne et la nôtre, ont à leur disposition une extraordinaire variété de types rythmiques. En ce qui nous concerne, par exemple, outre ceux que nous possédons en commun avec les Italiens, nous avons encore l'alexandrin lui-même, non pas le *martelliano*, mais l'alexandrin véritable, emprunté à la France il y aura tantot un siècle; nous lui avons conservé sa physionomie originale, l'agilité, la souplesse, la large et vibrante harmonie, que lui avaient déjà communiquées Hugo, Lamartine, Musset et Vigny.

Quant à notre vers décasyllabe, sans rime obligée et sans structure strophique spéciale, seul ou mêlé à d'autres mètres, il a une élasticité plus que suffisante pour contenter les plus exigeants, les plus rebelles aux minutieux despotismes de la poétique.

Je suis parvenu moi-méme, tout récemment encore, á introduire dans notre littérature les *mètres barbares*, dont un essai evait déjá été fait sans succès en Portugal au XVIII.^{eme} siècle, de même qu'en Italie vers la fin de la Renaissance. J'ai pensé qu'on pouvait trés-bien, qu'on devait même acclimater chez nous les rythmes hardis et nobles triomphalement renouvelés par Carducci, tout en les adoptant á certaine exigeances de notre esthétique a nous; et j'ai suivi l'exemple de ce grand poéte. Mes *vers barbares*, à dire vrai, n'ont été ni acceptés ni compris dans le vieux Portugal traditionnaliste, qui depuis quelques années se trouve plongé en une sorte de stagnation littéraire presque compléte; en revanche, au Brésil, pays plus jeune, plus vibrant, et moins misonéiste, is ont été accueillis avec une sympathie — pas tout-à-fait unanime, oh! non! c'eût été trop demander — mais, certes, beaucoup plus générale que je ne l'aurais osé espérer tout d'abord. Et voilá un champ nouveau et trés-vaste qui s'ouvre à la variété des rythmes poétiques....

Je ne crois pas, cependant, que l'on puisse aller beaucoup plus loin; à mon sens, l'*hexamètre barbare* est le vers le plus long qu'on puisse admettre en portugais. Au delà, on entre dans le domaine de la prose plus ou moins harmonieuse et cadencée...,

En résumé, je pense que le *vers libre*, dans toute la hardiesse de son indépendance, dans toute la rigueur de sa signification technique, n'est pas appelé à avoir un grand avenir dans la Poésie portugaise; peut-être deviendra-t-il l'instrument d'expression préféré de quelque illustre poète isolé, mais il ne sera probablement jamais une forme littéraire courante. Importé pour la première fois en Portugal, il y a une quinzaine d'annees, par un groupe de poètes hardis, qui avaient à leur tête Eugenio de Castro, dont le nom ne vous est peut-être pas inconnu, il, n'a pu transpirer en dehors des limites restreintes d'un cénacle de « jeunes », le public littéraire n'ayant voulu y voir qu'une imitation artificielle et purement académique dépourvue de toutes racines dans la tradition nationale.

Tout autre a été, remarquons-le bien, le sort de la *strophe libre;* elle est déjá depuis longtemps trés en honneur, et semble devoir gagner du terrain chaque jour.

Veuillez excuser, mon cher Confrère, la prolixité de cette réponse, ainsi que la rudesse et la gaucherie de mon français, tout en agréant l'assurance réitérée des sentiments de vive satisfaction que j'éprouve pour les cordiales rélations établies entre nous sous les auspices de notre illustre ami commun Adolfo De Bosis, rélations que j'aurai le plus grand plaisir à cultiver dans la suite.

Croyez-moi bien sincèrement votre bien dévoué et reconnaissant admirateur.

Rome, 8 Avril 1906.

Carlos Magalhaez de Azeredo.

L'abbonamento annuo a "Poesia" (Lire 10 per l'Italia - Lire 15 per l'estero) è interamente rimborsato dai bellissimi premi di cui diamo l'elenco a pagina 6.

" POESIA „ HA PUBBLICATO :

nel I.° Fascicolo : GABRIELE D'ANNUNZIO - *La nave* — PAUL ADAM - *Amen !* — SEM BENELLI - *L' Aquila* — ARTURO COLAUTTI - *La Conquista* (I.ª Parte) — GUSTAVE KAHN - *Le Refuge des amoureux* — EDOUARD SCHURÉ - *La melodie incarnée* — F. T. MARINETTI - *L'Aube Japonaise* — CAMILLE MAUCLAIR - *Paysage d' Ouest* — CATULLE MENDÈS - *Sonnets d'Italie* — ETTORE MOSCHINO - *Il canto della pace notturna* — COMTESSE DE NOAILLES - *Poesie.* — VITALIANO PONTI - *Il distruttore* — HENRI DE REGNIER - *Palazzo* — RACHILDE - *La main de Fredegonde* — FRED. BOWLES - *The tent by the lake* — TÉRÉSAH - *Armonia* — CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI - *Il Viandante* — ALMA TADEMA - *Frost.*

nel II.° Fascicolo : MISTRAL - *Lou Renegat* — VITTORIA AGANOOR - *Il consolatore* — SEM BENELLI - *Apologia* — RANDEL - *A face in a crowd* — ARTURO COLAUTTI - *La Conquista* (II.ª Parte) — COSIMO GORIGIERI CONTRI - *La Carmelitana* — PAUL FORT - *Le matin pastoral* — FRED. BOWLES - *Noon* — GUSTAVE KAHN - *Le prince Eté* — CLOVIS HUGUES - *Jeanne priosanière* — F. T. MARINETTI - *La folie des maisonnettes* — ANGELO ORVIETO - *Antologia di Poeti* — STUART MERRILL - *Romance* — VITALIANO PONTI - *Eris et Eros* — HÉLÈNE VACARESCO - *Ni ce soir.*

nel III.° Fascicolo : GIOVANNI PASCOLI - *I gemelli* — SAINT GEORGES DE BOUHELIER - *Elègie d'Automnne* - FRANCESCO CHIESA - *Aracne* — ARTURO COLAUTTI - *La conquista* (III. Parte) — FRANCIS JAMMES - *Poesie* — FRANCIS VIÉLÉ-GRIFFIN - *Sarcophage* — ETTORE MOSCHINO - *Crepusoli Antichi* — LUCIENNE KAHN - *Melancolie. Chanson* — G. P. LUCINI - *La solita canzone* — F. T. MARINETTI - *Les Courtisanes* — CATULLE MENDES - *Les sept Lacs* — MARIA STAR - *Taormina.*

nel IV.° Fascicolo : GIOVANNI MARRADI - *Tito Speri* — EMILE VERHAEREN - *Tempete sur la mer* — PAUL ADAM - *Le Signe Double* — SEM BENELLI - *Il padre mio della montagna* — AURELIO UGOLINI - *Grottesco d' Inverno* — GUSTAVO BOTTA - *Vento - Tramonto* — RICHARD CAPELL - *April - Montmartre* — FRED. BOWLES *Night* — ANTONIO CIPPICO - *Ritorno* — ERNEST GAUBERT - *L'Amazone* — JULES LAFFORGUE - *Chanson des sabots jolis* — F. T. MARINETTI - *La Mort des Forteresses* (I. Partie) — ALFREDO ORIANI - *La Festa da Ballo* — VITALIANO PONTI - *Madrigali alla Povertà* — K. ROSENVAL - *Deux sonnets pour la Mousmé.*

nel Fascicolo V.°-VI°. : ADA NEGRI - *Rose rosse* — **GUSTAVE KAHN** - *Lettre à Elle - Anniversaire - Palais de Songe* — ERWIN ALEXANDER - *Heimnarrts - Abend* — RENÉ ARCOS - *Fileuse* — SEM BENELLI - *Apparizioni dell'idea* — GUSTAVO BOTTA - *I doni - Mattinata* — FRED. G. BOWLES - *Severed* — GIUSEPPE BRUNATI - *L'ingegnoso Hidalgo* — GAETANO CRESPI - *El titol* — MARIE DAUGUET - *Parfums* — STURGE MOORE - *Hail Pytho* — RICCARDO FORSTER - *Rose - Il morto giorno* — PAUL FORT - *Le Bohémien* — CECCARDO ROCCATAGLIATA - CECCARDI - *Gli Apuani* — ALFRED JARRY - *Le Fouzi-Yawa* — VALENTIN MANDELSTAM - *La petite fille - Air* — F. T. MARINETTI - *La mort des forteresser* — (II.DO et III.DO partie) — AUTEUR INCONNU - *Deux chansons Albanaises* (traduite par A. R. d'Yvermont) — ALBERT MOCKEL - *Deux chansons du rire et des pleurs* — RENÉE VIVIEN - *Elle passe* — SAINT POL-ROUX - *Le poéte au vitral* — TÉRÉSAH - *Il cieco* — HÉLÈNE VACARESCO - *Ah ! que fais-tu ?*

nel VII.° Fascicolo : HENRI DE RÉGNIER - *Ville de France* — ADOLFO DE BOSIS - *Da « l'Alba del terzo giorno »* — GUSTAVO BOTTA - *Visione - Tregenda* — GIOVANNI CHIGGIATO - *Sul luogo del disastro* — GEORGES CASELLA - *Mensonges* — MARIE DAUGUET - *L'amour* — FAGUS - *Pantoum* — ENRICO FONDI - *Ballate Floreali* — JEAN LORRAIN - *Les Mauvais soirs* — JOHN MASEFIELD - *Sonnet* — GIAN PIETRO LUCINI - *Delta* — F. T. MARINETTI - *A l'Automobile* — VITALIANO PONTI - *Alla giubba lunga* — LOUIS PAVEN - *L'aloés* — FERDINANDO RUSSO - *Suspirata* — JEAN ROYÈRE - *Ecoute !..* — DOMENICO TUMIATI - *Terracotta* — HÉLÈNE VACARESCO - *Ballade Roumaine* — ESHMER VALDOR - *Vers ivres-fous* — RICHARD CAPELL - *Song.*

nel VIII.° Fascicolo : CONTESSE M. DE NOAILLES - *La douceur du Matin* — ERWIN ALEXANDER - *Die Tiefe* — BENNO GEIGER - *Verfall des menschheit* — SEM BENELLI - *Il castello del silenzio* — CECCARDO ROCCATAGLIATA CECCARDI - *Frammenti dell' « Iperione »* — FRED G. BOWLES - *The empty nest* — ENRICO CORRADINI - *Carlotta Corday* — MARIO CHINI - *Tanche giapponesi* — GAETANO CRESPI - *I mè campagn* — PAUL FORT - *Ballades Francaises* — ADONE NOSARI - *Piétol* — ALFRED JARRY - *Lyrisme militariste* — ATTILIO SARFATTI - *Il cicisbeo* — VITALIANO PONTI - *Ilarodia* — TRILUSSA - *Er diavolo che se fa frate* — RENÉE VIVIEN - *Viviane.*

nel IX.° Fascicolo : JEAN MOREAS - *Verone* — PAOLO BUZZI - *Divina Anima Peurilis* — ARTURO COLAUTTI - *Dei quattro poeti maggiori* (Il Reduce - La tomba percossa - La Sposa - La Casetta) — FRANCIS JAMMES - *C'est un cog..,* — PAUL CLAUDEL - *Je vous ai assiegé...* — ROBERTO BRACCO - *A' porta nchiusa* — F. T. MARINETTI - *La religieuse et le marchand de pourceaux* — ETTORE MOSCHINO - *Amebeo d'amore* (Nella notte - All'alba) — PAOLO BUZZI - *Frammento dell' « Esilio »* — FEDERICO DE MARIA - *Il poema del vento* — RICCARDO PITTERI - *Al mare - Istria* — BOGUSLAS ADAMOWICZ - *Sarcasmes* — R. SCHAUKAL - *3 sonette nach J. M. de Heredia* (Perseus und Andromeda).

nel Fascicolo X.°-XI.° : GUSTAVE KAHN - *Deuil* — **DOMENICO OLIVA** - *La fontana di Rimini* — FRANCESCO CHIESA - *Venere di Milo* — FRED. G. BOWLES - *A Damask rose* — DIEGO ANGELI - *In quale orto lontano....* — ROGUSLAS ADAMOVICH - *Le masque* - ANTONINO ALONGE - *Appassiunatamente* — JULES BOIS - *La mort de l'idole* — CAMILLE MAUCLAIR - *Crépuscule* — DOMENICO TUMIATI - *Medium* — GUSTAVO BOTTA - *Partenza - La visita* — MARIE DAUGUET - *La chanson de la mer* — PIETRO MASTRI - *Un'ala* — CARLO BASILICI - *Bosco degli ulivi* — ERNEST GAUBERT - *La faneuse* — GINO DAMERINI - *Ritmi d'autunno* — JEAN LOUIS VAUDOYER - *L'âme de la forêt* — NINO MARCHESINI - *I gigli* — LORENZI LORENZO - *Rime andaluse* — HÉLÈNE VACARESCO - *Sur la pente - O doux frère* — FERDINANDO PAOLIERI - *L'olivo* — HENRI GHÉON - *Trois esquisses lyriques* — R. SCHAUKAL - *Sonette nach J. M. De Heredia* (Antonius und Kleopatra) — SMARA - *La chanson du cygne* — THÉO VARLET - *Vitesse* — G. P. LUCINI - *Il bagno* — FAGUS - *La défaite du sphinx* — MARIO CHINI - *Tanke giapponesi* — EMILIO ZANETTE - *Inno alla madre* — G. PORRO SCHIAFFINATI - *La nevoda marella* — CECCARDO ROCCATAGLIATA- CECCARDI - *Sulla tomba di Napoleone I.* — NELLO PUCCIONI - *Dalla Lucrezia Borgia* — A. UGOLINI - *Donandosi le bandiere di battaglia alle Regie navi « Agordat e Coatit ».*

nel XII.° Fascicolo: EMILE VERHAEREN - *A la gloire des Cieux* — DIEGO GAROGLIO - *La Badia di Soffemia* — MARIE DAUGUET - *Mercurio* — F. T. MARINETTI - *Le directeur s'amuse...* — UGO CODOGNI - *Alla terra* — VICTOR LITSCHFOUSSE - *Ferveur* — TOUNY-LERYS - *L'Impossible* — FRED. G. BOWLES - *Take the best that Life can give - My World* — LOUIS THOMAS - *O ma Jeunesse* — Prinz EMIL von SCHOENAICH CAROLATH - *Gruss an Veneaig* — TITO MARRONE - *Crisalide* — GIUSEPPE PIAZZA - *Preghiera al mio Dio* — FRITZ VANDERPIJL - *Complainte de Maldoror* — GABRIELE GABRIELLI - *Violette* — ROMOLO QUAGLINO - *Il Secreto* - ALBERT BOISSIÈRE - *Le Gué* — BOGUSLAS ADAMOWICZ - *Deux Poèmes Polonais.*

nel XIII.° XIV.° Fascicolo : E. A. BUTTI - *Il Castello del sogno* — **RICHARD DEHMEL** - *Die Erweckung des Herrschers* — COMTESSE DE NOAILLES - *La naissance du jour* — CAMILLE MAUCLAIR - *La recontre* — JULES BOIS - *La Tentation du Heros* — ALBERT BOISSIERE - *Le Lin* FRANCESCO CHIESA - *Primavera* — ANTONIO BELTRAMELLI - *Tramonto Romano* — F. T. MARINETTI - *Les vignes folles, les Cyprès et la Levrette bleue* — FEDERICO VALERIO RATTI - *L'Albatro* — RICCIOTTO CANUDO - *Sonetti dell'Androgine* — ADELAIDE BERNARDINI - *Barca nova* — FRED. G. BOWLES - *A song of shadows* — GIUSEPPE VANNICOLA - *L'errore* — AUGUSTO GRANZIOTTO - *A Marion* — F. VALMY BAYSSE - *Ressouvenir* — SILVIJE KRANJČEVIC - *Eloi, Eloi lamma sabactani* (traduzione di Stiepko Ilyc) — FANNY PISA - *Il vecchio tronco* — ENZO FERRARI - *Ala ferita* — VINCENZO BURONZO - *Il giardino della vergine* — MASSIMO CORONARO - *Languore.*

POESIA pubblica solamente versi inediti.

MERCVRE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE Paraît le 1er et le 15 de chaque mois SEIZIÈME ANNÉE

Directeur : *Alfred Vallette*

L'ERMITAGE

REVUE DE LITTÉRATURE ET D'ART

Directeur : EDOUARD DUCOTÉ

PARIS, 38 Rue de Sevres

SOCIETÉ DU " MERCURE DE FRANCE „ - Editeur - PARIS

Prezzo del presente fascicolo L. 2.

LE ROI BOMBANCE

tragédie satirique de F. T. MARINETTI

Stabilimento Tipografico di Redaelli Pietro - Bovisio (Milano), 1906.

Calinosi Alfredo, *gerente responsabile*